L'uomo libero
non ha bisogno
né di leggi
né di autorità.

- Luigi Molinari -
(1866-1918)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 41 / Aprile – Giugno 2018 **prezzo: 3 Fr. / 2.50 €**

in questo numero

Editoriale

Ed eccoci con un nuovo numero di *Voce libertaria*.

Come sempre gli articoli toccano temi diversi: il ‘68 nel suo 50esimo, le permanenti disparità salariali, il populismo svizzero e non solo, repressioni e razzismo, l’ingerenza della Chiesa nelle scuole, le nuove tendenza del femminismo radicale, soprusi polizieschi, abitudini alimentari di ieri e di oggi, poesie e canzoni critiche.
Qualcosa troverete che vi interessi.
Sennò... criticate e fatevi vivi con la redazione.
Meglio dibattere e agitarsi che sopportare questa società conformistica e consumistica.

¡Salud y anarquía!

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: **Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)**
e-mail: voce-libertaria@inventati.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per luglio 2018. Articoli e/o comunicati (max. 8/10’000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 giugno 2018**.

Eravamo dinosauri (1)

di Marianne Enckell

Quella sera, dieci o dodici anni fa, mentre preparavamo la cena, Anna mi ha chiesto: «Raccontami del Maggio 68, allora ero alle elementari...».
«Sai, eravamo dei dinosauri. Gli ultimi sopravvissuti del vecchio mondo: avevamo sconvolto i comportamenti, e dimenticato cose essenziali. Solo più tardi ho letto questo urlo di alcune donne parigine: *Sono già quindici giorni che c'è la rivoluzione e non si è ancora parlato delle donne!*»

Anna, venivamo da lontano, non hai conosciuto quando le scolare non avevano il diritto di portare i pantaloni, e dove bisbigliavamo il nome della pillola e quello dei farmacisti di ampie vedute. Ciò che vent'anni fa ci sembrava incredibilmente nuovo e audace, oggi appare molto innocente. Per gli anarchici non era tutto così nuovo e audace, era il sogno diventato realtà. Che irruzione di libertà e di creatività, che bel modo di mettere in crisi l'autorità sotto ogni forma! Che capacità di autonomia, di auto-organizzazione!
Perché ognuno era forte e autonomo, e in contemporanea tutti capivano che occorreva fare le cose insieme, e funzionava senza capi, senza dottrine. Finiti i discorsi sulla classe rivoluzionaria, sul potere da prendere, sulle tappe necessarie. Finiti gli appelli alle masse: noi che avevamo creduto all'avanguardia, eravamo confusi nel constatare quanta gente andasse più lontano, più velocemente. Finiti i simulacri della democrazia: Daniel Cohn-Bendit affermava: «*non sono il rappresentante delle masse, non parlo a nome del movimento; quello che affermo credo sia il pensiero della massa del movimento*».
(Una volta in più i marxisti non avevano capito niente, tanto da ricostituire gruppuscoli che battezzavano organizzazioni, volantinato fuori dalle fabbriche, deciso priorità storiche e per di più contato i voti...).

Periferiche

Il movimento era già ampiamente ridotto a sigle, ripreso il politichese, fin quando alla luce del sole sono apparse le lotte qualificate di "periferiche": le donne, gli omosessuali, le comunità. Alcuni e alcune continuavano effettivamente a credere a quello che si diceva e si viveva nel Maggio 68: «*Tutto è possibile –Tutto e tutto subito*», un movimento senza programmi e statuti, con l'ampia fiducia nella creatività di ciascuno.
Abbiamo anche sentito ciò che dicevano le donne statunitensi, come gli studenti europei avevano conosciuto le lotte dei compagni di Berkeley e di Berlino. Inoltre abbiamo ascoltato le donne del Terzo mondo e del Quarto mondo, le Algerine costrette a indossare nuovamente il velo dopo la conquista della libertà nazionale. Abbiamo infine sentito della clitoridectomia, dello stupro maritale... E fu allora che tutto iniziò.
Agli esordi il movimento delle donne presentava una doppia rivendicazione, suddividendo i valori: da una parte vi era lo sfruttamento delle donne proletarie, dall'altra l'oppressione di noi tutte da parte di tutti, con i nostri problemi, i nostri desideri di giovani donne. Ma ci ritorneremo...
C'erano anche, e soprattutto, l'immaginazione in atto, l'immediatezza, il riso fino alla volgarità (a ciascuno il suo turno), il colore nel grigiore militante. La derisione si rivolgeva soprattutto su noi stesse e sui nostri compagni: alla sfilata del Primo maggio invocammo il «materialismo isterico»; fu contro le femministe ufficiali che si fece il film "Miso e Maso".
Nel nostro movimento rimaneva essenziale l'opposizione alla gerarchia e al dominio: dato che il concetto di oppressione era più concreto di quello di sfruttamento. Infatti con chiarezza constatavamo la catena del padrone che sfrutta l'operaio, che a sua volta aggredisce la moglie, la quale maltratta i figli.
Per un po' di tempo vi fu un'ampia opposizione alla "politica": i partiti erano pipì, i sindacati cacca (2), non solo perché non ci ascoltavano, ma perché erano organizzazioni separate, in cui il privato non trovava alcun posto.
Andavamo fiere della nostra concezione di movimento. «*Il movimento delle donne è nato senza che fosse programmato e, di fronte al poco entusiasmo nell'accoglierci, l'affermazione della nostra realtà è sempre stata importante quanto i nostri obiettivi di lotta*», scrive Geneviève Fraisse (3).
Noi non lottavamo per altre né per costruire le condizioni oggettive necessarie all'edificazione di un'organizzazione: vivevamo la rivolta e la creazione, andavamo nelle strade più per farci notare che per rivendicare.

L'amore della libertà

In questa rivolta, nella nostra affermazione in quanto donne, nella ricchezza creativa prodotta nel corso dei primi anni del movimento, la libertà dell'amore prendeva evidentemente un grande posto, corollario necessario del nostro amore della libertà. Una donna libera: le nostre mamme non ci avevano forse messe in guardia contro quanto rischiavamo di provocare? E una donna liberata come si comporta? Lo sapevamo, non eravamo emancipate, c'era da fare un grande cammino. Tanto più che conoscevamo la famosa pillola miracolosa, che i nostri cari compagni ci ritenevano più... libere che liberate, che Marcuse e Reich e Cooper e Laing ci avevano segnalato le barriere, le corazze con le quali la liberazione era impossibile.

Non era sufficiente che nelle città universitarie gli alloggi femminili non fossero più divisi da quelli maschili. Di buon grado abbiamo cercato di offrire i nostri letti, di flirtare, di stare al gioco, ma in seguito ci siamo ritrovate assai avvilite, un po' sole. Ed ecco che siamo riuscite a parlarne: non eravamo più le uniche anormali, carenti, frigide. «*Scopate senza piacere*», sì, ma osiamo chiedere: ma da parte di chi?
Per un po' la liberazione dei desideri venne assunta maggiormente come la liberazione dei desideri degli uomini – come no – proprio perché noi non rischiavamo più di rimanere incinte.

Come sai Anna, ancora una volta è colpa tua, dovevi accorgerti in tempo! La liberazione dei desideri per gli uomini e le donne omosessuali ha avuto bisogno dell'auto-affermazione, diventato quasi un totalitarismo: le donne più liberate, le più movimentiste, non potevano essere che lesbiche! Il movimento non è sfuggito ai comportamenti dominanti, e a periodi: l'omosessualità, il vestiario indiano, la tenerezza manifesta che poteva anche essere esclusiva. Ma era anche per ritrovare al più presto la diversità – non fosse che una avesse dei seni e l'altra meno.
Gli uomini finalmente hanno dovuto spalancare gli occhi. Superando il loro panico («*ma cosa dicono di noi queste donne?*») hanno fatto piccoli passi, hanno osato occuparsi dei figli e cessato di arrossire quando parlavamo delle mestruazioni e dei nostri piaceri, iniziato ad accettare i nostri motti: «*Insieme noi siamo forti*», «*Paura non abbiamo!*».
E la rivoluzione sociale? Si fa con i corpi, le teste e i culi, con i cubetti di porfido e con gli strofinacci, nelle strade e nelle alcove, con persone autonome. E questa è stata forse la cosa più difficile, per gli uni come per le altre. Nel movimento e dintorni, la politica è ben presto ritornata, a tutta velocità.

Politica e organizzazione
Cito ancora Geneviève Fraisse: «*Il movimento delle donne è fatto di donne in movimento; ma come funziona? Il rifiuto delle strutture significa anche dover scegliere tra l'invenzione dei colori (sotto forma immaginata: il colore dei motti e la vita delle manifestazioni) e l'eventualità del terrorismo (circuiti di decisione occulti perché senza garanzia istituzionale; le Assemblee generali hanno sempre nascosto male le reti di influenza). La libertà delle strutture crea un certo disordine, ma non sconfigge la politica classica che ci riporta all'ordine o ci controlla nello stesso nostro disordine: l'invenzione ridiventa tradizione e viceversa*».
Molte donne tra le più attive non avevano mai manifestato prima d'allora né partecipato a un gruppo, né avevano alle spalle un'esperienza di militanza. Il movimento ha reinventato la spontaneità: l'assemblea generale era convocata da un momento all'altro da chi la richiedeva e presieduta da chi voleva, i gruppi si creavano, si disfacevano e tutti o quasi erano aperti. «*Ma chi decide dunque tra voi?*», domandava la giudice d'istruzione che ci aveva accusate per aver occupato dei locali. «*Tutte, signora, e nessuna*».
O quasi. Ho preso molte decisioni, mi sono opposta ad altrettante. L'organizzazione è sicuramente necessaria per la vigilia della rivoluzione, la vigilia del grande sconvolgimento.
Ma è sovente una questione che si pone quando non abbiamo niente d'altro da fare, e non si esce generalmente mai dai vecchi schemi separati. In periodo pre-rivoluzionario cosa significa organizzarsi se non affermare sempre maggiormente libertà, critica, autonomia? Quando non c'è obbedienza, non ci possono essere né padroni né padrone. Quando il movimento trova in sé l'obiettivo, non c'è potere alcuno da conquistare.
Ma la politica – dicevo – è giunta rapidamente, sotto due forme.
Dapprima dove si parlava delle "altre" donne, delle sfruttate, delle madri di famiglia numerosa e di quelle che arrivavano a Ginevra per abortire perché il prezzemolo non le aveva aiutate. Occorreva certamente trovare delle mediazioni per rivendicare degli asili nido, degli ambulatori, delle assicurazioni, la depenalizzazione dell'aborto. In alcuni casi le donne del movimento hanno creato asili nido, ambulatori, ma presto o tardi hanno chiesto l'aiuto dello Stato, il riconoscimento delle loro istituzioni.
L'altra forma è stata più insidiosa, perché assunta in gran parte dal movimento. I gruppuscoli, fiorenti ancora all'epoca, inizialmente avevano cercato di prenderci sotto le loro ali. Sono ritornati alla carica quando hanno trovato una nuova spiegazione del rapporto tra masse e avanguardie, quando si sono resi conto che senza di noi le loro truppe si spegnavano. «*Utili all'ombra delle lotte, ci ritrovavamo nel cuore della battaglia*», dice Geneviève Fraisse. Di fronte a ciò, alcune hanno espresso il desiderio di vedere il movimento prendere una forma politica.

Un futuro migliore?
Questo ritorno alla politica non fu dovuto o perlomeno non solo, alla "tirannia dell'assenza di strutture" come lasciava credere un opuscolo statunitense assai diffuso in quegli anni. La politica è nelle nostre teste: lo Stato-papà-mamma sta in agguato, è da questo che bisogna liberarsi: se il movimento delle donne ha compreso questo, purtroppo non ha saputo tenergli testa fino in fondo.
Ha sicuramente avuto effetti profondi sulle mentalità e sui comportamenti. Ha permesso di parlare ad alta voce di questioni telluriche come i rapporti tra uomini e donne, di questioni triviali come i nostri culi, le nostre mestruazioni, i culi dei nostri bimbi. Ma ha avuto anche un contraccolpo: oggi dire che «*Non sono femminista*» vuol dire: non sono lesbica, né saccente, né androgina. È come dire «*Non sono anarchic@*» che implica non solo non lancio bombe, ma soprattutto ho paura di andare fino in fondo, non oso immaginare come si potrebbe vivere

senza governo, senza dominio, senza leggi, senza denaro, senza poliziotti...
Il movimento delle donne si riproduce sotto forme diverse. E la vita continua. Ma la decadenza ciclica minaccia senza sosta, e vi sono sicuramente delle analogie: sono di esempio l'evoluzione del movimento ecologista, dai deputati verdi fino alla New Age.
A mio avviso, fin quando sussisterà l'amore per la libertà, questa decadenza non sarà una reale minaccia.

Era una bella storia, Anna, raccontarla mi rende nostalgica, e nel contempo rimango convinta che le forme possono cambiare, ma la svolta è iniziata.

Poi queste donne entrarono sotto terra.
E non si sa più niente di loro, se non
che si stabilirono definitivamente
nel Grande Paese delle Donne,
situato molto lontano verso l'Est.
(Leggenda Arunta)

Note

(1) Cfr. IRL, Lyon, No 79, 1988. Qui si tratta di un estratto, come proposto a *Voce libertaria* dall'autrice stessa. La traduzione originale in versione italiana - già pubblicata sulla rivista *"Volontà"* No 3, Milano 1988 – è stata "rivisitata" da Giampi.
(2) In francese è più carino perché fa rima: "*partis pipì - syndicats caca*" (NdT).
(3) Cfr. "La solitude volontaire", in *Les Révoltes logiques*, febbraio 1978.

Cambiamo senza cambiare

di Rosemarie Weibel

Quando si parla di disparità salariale, ci si riferisce spesso alla disparità salariale tra donne e uomini, che secondo i dati messi a disposizione dall'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo presenta tuttora una differenza del 18.1% a scapito delle donne. Questa disparità è considerata "spiegabile" e quindi non discriminatoria nella misura del 58% con fattori considerati "oggettivi" – come nel confronto tra soli uomini o tra sole donne. Sono tali innanzitutto dati relativi alla persona (oltre all'età, in particolare formazione e anni di servizio) e poi elementi relativi al posto di lavoro quali la funzione (professione esercitata), il livello di competenza richiesto, la posizione professionale. Quanto al livello di competenza va da attività semplici e ripetitive fino a "*Posto che comporta lo svolgimento di lavori particolarmente esigenti e difficili*", la posizione professionale da "Dipendente senza funzione di quadro" *fino a* "*Quadro superiore e dirigente*".
Associazioni femminili e sindacati sperano nella proposta di modifica della Legge federale sulla parità dei sessi con cui si intende introdurre l'obbligo, per le aziende con oltre 50 dipendenti, di effettuare ogni quattro anni un'analisi della parità salariale. Nella sua seduta del 28 febbraio 2018 il Consiglio degli Stati ha rinviato il progetto alla sua Commissione della scienza, dell'educazione e della cultura – che aveva già ulteriormente indebolito un progetto già di per sé minimalista – perché esamini "*varianti meno burocratiche*".
Appare comunque oramai politicamente scorretto contrastare analisi della parità salariale, per cui l'opposizione contro questa sedicente ingerenza nella libertà di economia e commercio cerca altre vie: basta infatti introdurre per esempio sistemi salariali diversi per giustificare una differenza salariale tra personale amministrativo e docente che si scosta dai risultati della valutazione analitica del lavoro (sentenze del Tribunale federale del 4 luglio 2017 e del 29 settembre 2017).
Nell'ambito di tali analisi, secondo un sistema che tenta perlomeno un approccio meno influenzato da apprezzamenti individuali, si ammettono correzioni a volontà in dispregio persino dei manuali d'istruzione del modello d'analisi scelto (questo si chiama "approccio globale"). Anche avvocate/i esperte/i si vedono rimproverare di non aver sviluppato le loro critiche in modo giuridicamente corretto, le disparità denunciate non sarebbero ravvisabili o ad ogni modo non darebbero "adito a critica".
Anche l'"outsourcing" è sempre un buon metodo per giustificare quelle che altrimenti si chiamerebbe discriminazione: è sufficiente che formalmente il datore di lavoro non sia lo stesso per giustificare una disparità di trattamento. Si veda ciò che ha fatto il nostro Cantone e che stanno facendo alcuni Comuni, ma anche molte aziende, con l'esternalizzazione di servizi quali quello delle pulizie.
Il Tribunale federale riconosce esplicitamente che la valutazione delle funzioni non può essere effettuata in modo oggettivo e neutrale, perché

dipende dal valore che una società rispettivamente il datore di lavoro attribuisce ad un determinato compito. Fatto sta che proprio questa questione di fondo non viene discussa: qual è il valore che vogliamo dare ad un determinato lavoro e perché? Quali le differenze salariali che riconosciamo giustificate oltre che dal tempo messo a disposizione?
Ci si può domandare se in definitiva non si tratti di cambiare qualcosa perché nulla cambi (*«Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi*» – come nella famosa frase ne "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa).
Se i criteri di valutazione vengono almeno formalmente esplicitati, la loro applicazione concreta e la loro ponderazione è sottratta ad ogni verifica e discussione. Per fare un esempio: in Ticino, nell'ambito dell'introduzione del nuovo modello salariale dell'amministrazione cantonale, sono stati indicati i criteri e sottocriteri di valutazione (formazione ed esperienza, livello di responsabilità, requisiti legati alla comunicazione, il contesto e la risoluzione di problemi ecc.), consultabili in internet (ti.ch/parlamento – messaggio 7181).
Ma i punti assegnati ad ognuno di questi criteri e la loro ponderazione, la loro influenza concreta cioè sul salario, sembra essere un segreto di Stato e viene considerata una questione "tecnica", un "segreto aziendale": «*Dalla valutazione dei criteri (27 in tutto) scaturisce un punteggio complessivo della singola funzione e conseguentemente una gerarchia delle funzioni che valorizza il ruolo e le responsabilità assunte dalla funzione*» – come se il risultato fosse neutro e non invece condizionato - oltre che dalla scelta dei criteri – da numerose valutazioni. Nel nostro esempio, il risultato concreto è che si va da un minimo della classe 1 ad un massimo della classe 20 di 5.5 volte tanto – vedi Legge sugli stipendi degli impiegati dello Stato e dei docenti (LStip) – senza ancora prendere in considerazione i "fuori classe" come i Consiglieri di Stato, alcuni capiclinica ecc. Nella classe 1 evidentemente troviamo l'addetta alle pulizie e il personale dei servizi generali e alberghieri, nella classe 2 l'operaio, la collaboratrice amministrativa, nella 20 il cancelliere di Stato e poco sotto i vari direttori.
Insomma: il fatto è che ai lavori per soddisfare i bisogni quotidiani di base quali pulire, lavare, cucinare, seminare cereali e ortaggi, raccoglierli e portarli al mercato, prendersi cura delle persone vengono assegnati pochi punti, non creano "plusvalore". Riprendendo le parole del Tribunale federale – la nostra società attribuisce poco valore ai compiti fondamentali e indispensabili per la vita.
Senza ancora parlare del fatto che si fa persino fatica a riconoscere a tutte e tutti un salario che permetta di vivere degnamente.

Populismo: mal comune senza gaudio

di Ennio Sabatini

Il termine populista, con il quale ormai tutti si sciacquano la bocca, è diventato l'usuale marchio con il quale si bollano i partiti e i movimenti della destra mondiale; come se fosse un fenomeno recente legato al neofascismo dilagante.
In realtà il populismo fa parte del retaggio storico dei partiti della sinistra europea fin da quando, tra fine Ottocento e inizio Novecento, alla classe degli "sfruttati che non avevano da perdere nient'altro se non le loro catene" andò via via sostituendosi come referente il "popolo" e all'internazionalismo proletario si andò sovrapponendo l'adesione ai valori della nazione intesa come Patria.
Nell'ambito del capitalismo fondamentalmente in piena espansione malgrado le ricorrenti crisi, la base dei partiti socialdemocratici (tutti all'epoca si definivano socialdemocratici, bolscevichi compresi) divenne rapidamente quella dei "cittadini", poi dei cittadini-elettori, e per finire quella dei cittadini-soldati, cioè di coloro che nelle trincee della prima guerra mondiale combatterono atroci battaglie contro i "fratelli di classe" per conto dei propri governi e in nome delle rispettive patrie. I

proclami dell'Internazionale socialista (Basilea, 1912 – *Les cloches de Bâle*) si rivelarono vane, e a quel punto già ipocrite, coperture per scelte di fondo di carattere nazionalista e militaristico-autoritario.
La storia che ne seguì la conosciamo. Superfluo sarebbe insistere sulle tragedie del '900, sulle effimere vittorie e le sconfitte di un secolo e più. Vale piuttosto la pena, mi sembra, di richiamare alla memoria questo retaggio storico per affrontare in modo consapevole una questione divenuta pesante e inquietante e che oggi pone a tutte le forze "di sinistra" e altermondialiste – comunque si intendano i termini – una sfida di capitale importanza.
I successi dei "populisti" sono ovviamente sanciti dai "popoli". Che in modo crescente stanno un po' ovunque aderendo alle becere derive non solo nazionalistiche ma anche regionalistiche e municipalistiche all'insegna del "prima noi" e "prima i nostri" - e crepino pure gli altri, specialmente se miseri e affamati.
In Svizzera in particolare il richiamo costante al popolo come incarnazione stessa della democrazia diretta (non per nulla se ne parla spesso come del "sovrano") ha trovato la sanzione storica con la firma dell'accordo detto della "pace del lavoro", che ha instaurato una vera "pace dei cimiteri" nel mondo del lavoro a livello nazionale. Non si lotta, non si sciopera più; al massimo si lancia un referendum o un'iniziativa dai quali ovviamente restano esclusi i lavoratori stranieri che non sono cittadini-elettori. In un paese nel quale l'immigrazione della forza-lavoro è diventata sempre più importante gli esiti erano e sono scontati: gli "svizzeri", ormai liberatisi dai più pesanti e ingrati fardelli proprio grazie agli immigrati e autoproclamatisi membri dei nuovi "ceti medi", aderiscono alle scelte delle "autorità responsabili", la maggioranza silenziosa esulta (silenziosamente, se tutto va bene) e l'economia e la coesione nazionali ne escono trionfanti. Siccome nessuno, e niente, è perfetto, socialisti e sindacalisti ogni tanto mugugnano perché non proprio tutto è fatto per bene, ma non è mai il caso di spingersi troppo in là, di stracciarsi le vesti e di rinunciare alla spartizione del potere. E se davvero qualcuno non sta al gioco, lotta e magari sciopera (come gli operai delle Officine di Bellinzona) beh, allora ci si barcamena, si appoggia il movimento in modo cauto e ragionevole in attesa che con il tempo il sistema riesca a fagocitarlo.
Così, più o meno, vanno le cose da noi. Ma il guaio è che ormai "così fan tutti". È tragico che in un mondo sempre più "globalizzato", schiacciato prima ancora che unificato dalla macchina mondiale capitalistica, nel quale l'intreccio tra stati e imprese multinazionali ha creato le condizioni per il trionfo della transnazionalizzazione degli investimenti di capitale, della finanziarizzazione selvaggia, del potere delle mafie, i popoli racchiusi nel carapace dell'"identità nazionale" (o sub-nazionale) si assoggettino di fatto a tale potere e lascino i renitenti e i resistenti a battersi in ordine sparso in lotte o al massimo in guerriglie dall'esito inevitabile.
Questa realtà non la si può più affrontare con acrobazie verbali, con circonlocuzioni consolatorie. Quel fenomeno che lo storico Gérard Noiriel ha definito "la tyrannie du national" condiziona non solo l'attività dei normalizzati schieramenti di sinistra e alternativi, ma persino di quelli che osano ancora proclamarsi rivoluzionari. È sacrosanto (se mi è concesso il termine) denunciare il collaborazionismo di classe, accusare di "cretinismo" coloro che continuano a contemplare la realtà unicamente attraverso lo specchio deformante delle "battaglie" elettorali e parlamentari; e sentenziare dall'alto con sprezzanti giudizi è lecito.
Ma attenti, perché il rischio è quello, comune a molti *ex* (tra i quali mi metto), di ridursi al ruolo di coerenti ma impalpabili imprecatori. Chi proviene dalla sinistra storica ha l'obbligo di un bel bagno di umiltà e di un serio esame autocritico. Ma dalla necessità di un riesame nessuno può sentirsi veramente escluso; nemmeno chi si richiama giustamente ai valori e alla dignità storica del pensiero libertario e dell'anarchismo. Poiché pervenire alla capacità di dare una corretta lettura della complessa e contraddittoria realtà odierna e a quella di sapersi dotare degli strumenti per combatterla e modificarla radicalmente è problema, a tutt'oggi irrisolto, che ci sta davanti.
Le catene alle quali sono oggi legate le classi lavoratrici – nel senso più lato e articolato del termine, compresi i nuovi "dannati della terra – sono più sottili, più elastiche ma pure assai più intricate e resistenti di quelle dell'epoca di Bakunin e Marx. E di sicuro non si potrà spezzarle con vecchie e consunte cesoie.

Repressione, stato-nazione e lotte decoloniali

di afroditea

«*I curdi lo sanno perfettamente. Il problema è lo Stato, non la sua assenza. Ripudiarlo non significa affatto arrendersi, in quanto il termine "Stato" non va affatto confuso con i termini "autonomia", "libertà" o "indipendenza"*». (Dilar Dirik, citato in *Nunatak*, n. 48, autunno 2017)

«*Ma sono tempi strani, pesanti, cupi, senza sorrisi e con poca solidarietà. E quello che vediamo è la pericolosità di un personaggio con nocive tendenze autoritarie, che sta godendo di un'ampia visibilità e di un campo di manovra praticamente illimitato*». (Gioventù Biancoblu, "Attacco alla Valascia. Sorvegliare e punire atto II")

«*Ero capitato, più o meno per caso, nell'unica comunità di una certa grandezza in tutta l'Europa occidentale dove la coscienza politica e la sfiducia nel capitalismo erano più normali dei loro rispettivi contrari.*» (George Orwell, "Omaggio alla Catalogna")

I fatti di mercoledì mattina 14 marzo 2018 sono particolarmente gravi. Mi riferisco da una parte a un certo tipo di intervento repressivo, quello quasi mai utilizzato in Ticino, che consiste nel piombarti in casa alla sei del mattino, con un enorme dispiegamento di forze e di mezzi, prelevarti, perquisire ogni tuo spazio e averi, tenerti in centrale per interrogatori e accertamenti, tutta una giornata e più. Per, in questo caso, delle accuse risibili che normalmente si risolverebbero in altre maniere. Ma mi riferisco pure alla nostra realtà territoriale, visto che pratiche simili sono ampiamente utilizzate nel resto d'Europa e in tutto il mondo. Quello svizzero è un contesto assai privilegiato. È importante riconoscerlo, assumerlo e creare gli elementi per superarlo. Ma la direzione è purtroppo questa, frutto di un autoritarismo e di una volontà di controllo e di annientamento pericolosa. Non rendersene conto equivale a venire definitivamente risucchiato nei precisi e allettanti tentacoli del potere oppure nutrire ancora un qualsiasi spiraglio d'illusione in un sistema marcio e decadente, ormai avviato sulla via dell'implosione. Dipende anche, chiaramente, dal punto di vista dal quale guardiamo. Ma torniamo al punto d'inizio. Ossia la direzione imposta verso territori oscuri. Qualcuno, lassù, ci sta provando: l'entrata in vigore delle prossime leggi che permetteranno a uno sbirro di metterti una cimice sotto la macchina, in casa, o che permetteranno di prelevarti a casa senza passare da una precisa richiesta di un giudice (e non che ne nutra particolare fiducia, anzi..) sono alcuni esempi di questa tendenza. Così come le proposte del biglietto nominale e della videoregistrazione per chiunque si recherà a vedere delle partite di hockey o di calcio. Insomma il potere forte della parte più meschina e vendicativa dello Stato-nazione. Per maggiori info, troverete un comunicato di Gioventù Biancoblu a www.infogbb.org dal titolo "Attacco alla Valascia. Sorvegliare e punire atto II".

Perché, sebbene ne sia tentato e lo spunto è forte, non è (solo) di questo che vorrei parlare in questo scritto. La lettura dell'ultimo numero di *Voce Libertaria* mi ha stimolato alcune ulteriori riflessioni "critiche".

In particolare mi riferisco a due questioni: **la prima** legata all'articolo "Lettera dalla Spagna" dove l'autore, analizza la rivendicazione dell'autonomia catalana, come una lotta unicamente nazionalista, dettata da interessi borghesi, dove la lotta di classe è stata completamente tralasciata. Cosa che, seppure in parte è da riconoscere, ma che trovo alquanto semplificata e banalizzata! Durante un incontro al C.S.().A. il Molino di quest'inverno, in solidarietà con tuttx i prigionieri e le prigioniere, la compagna basca Nekane, appena uscita dal carcere in Svizzera, rispondeva con determinazione a una precisa domanda sulla questione dell'autonomia e della riproduzione di un altro Stato: «*noi lottiamo per un progetto d'autonomia socialista, non per avere un altro stato capitalista, con le sue leggi, le sue oppressioni e la sua polizia. E dover ogni volta affrontare questa tematica con persone che dal di fuori osservano i processi e li giudicano da una certa superiorità è altrettanto fastidioso*». Sulle medesime rivendicazioni vale la pena leggere l'ultimo editoriale della "Rivista di storie, culture, lotte della montagna" *Nunatak* (n. 48 autunno 2017) nel quale si analizzano i processi di autodeterminazione, indipendenza e autonomia, sempre da un punto di vista libertario, ma in ben altra maniera. Anche qui diventa essenziale da che parte si guarda il mondo e fors'anche da che altezza. L'editoriale in questione considera come «*da sempre lo Stato nazione si fonda sullo spossamento delle comunità locali, con la conseguente demolizione del loro bagaglio di saperi, di autonomia e di linguaggi. Un processo di sradicamento e di omologazione che mira a rompere ogni legame di solidarietà "tradizionale" (di villaggio, famigliare, clanico), per*

disgregare le comunità e ridurle a una massa di individui soli, isolati, deterritorializzati e intercambiabili, tutti uguali in quanto ugualmente sfruttabili.» Un concetto fondamentale che ci aiuta a capire che, evidentemente, non è la rivendicazione di un ulteriore stato nazione che andrà a sostituirne un altro, con gli stessi elementi e le stesse basi e che non eliminerà lo stato di perpetua omologazione, sfruttamento e discriminazioni di razza, genere e classe, quello per cui si vuole lottare. Ma negare che un movimento di liberazione popolare (basti guardare tutte le bandiere che affollano case e palazzi di Barcelona, così come l'enorme mobilitazione per la liberazione dei prigionieri politici, inammissibile vendetta di uno Stato monarchico che avviene nella più totale indifferenza e giustificazione), che affermi la propria autonomia e la difesa della propria diversità, rimanga comunque una *trincea* di lotta e di emancipazione importante, di acqua ce ne passa. Alla stessa maniera il rischio che queste forme possano riprodurre forme istituzionali non è sicuramente motivo sufficiente per banalizzare un conflitto di ben altra portata. In questo senso è interessante notare come i "movimenti" di lotta presenti sul territorio (mi riferisco a Barcelona), non per forza autonomisti ma anche, sono stati capaci di portare tutta una serie di riflessioni, di pratiche politiche e di numeri che difficilmente si vedono altrove in Europa. Tralasciando la non secondaria questione culturale e di lingua (è divertente notare come i tanti migranti del mondo adottano spesso il catalano come forma di comunicazione o per lo meno lo capiscono e spesso lo parlano..) e per andare oltre alla mera questione catalana, penso soprattutto a tutte le mobilitazioni nei quartieri, per il diritto alla casa, di occupazione, di mense e di spazi popolari, alle solidarietà antirazziste, alle autodeterminazioni migranti, alle riflessioni e alle pratiche di decolonizzazione, alle lotte di genere e in particolare alle rivendicazioni femministe (con tutta la riflessione sul femminismo antirazzista di critica al femminismo bianco eurocentrico). In questo senso ad esempio il 7 e 8 marzo a Barcelona si sono svolti due imponenti manifestazioni: una per le vie del quartiere di Gracia, corteo non misto (lesbo, queer, trans, migrante), determinato e rumoroso, composto da 5'000 attivistx e compagnx che ribadiva che "la Nit es nostra" e che «*l'autodifesa è oggi, ed è la nostra resistenza quotidiana; autodifesa contro la fortezza europa perché bisogna visibilizzare il razzismo e combatterlo e questionare i privilegi bianchi. Perché il femminismo che non è antirazzista è razzista!*» (https://sevaarmarlagorda.wordpress.com/). Mentre l'8 marzo un'imponente manifestazione "mista" e fortemente popolare, antisessista e antirazzista, riempiva le strade del centro della città portando almeno 500.000 persone a manifestare e ad aderire allo sciopero femminista indetto per quel giorno. Seppure molto marginali, le rivendicazioni di autonomia e d'indipendenza si affacciavano un po' ovunque, in un contesto di lotta continua e di abitudine alla lotta, a calcare le strade e a riprendersi lo spazio pubblico. Ed è proprio qui che un certo tipo di rivendicazioni e di pratiche di solidarietà possano trovare maggiori spazi, agibilità e condivisione. Sempre dall'editoriale di *Nunatak*: «*è quasi sempre la perdita del legame con la propria terra e cultura a produrre quel senso di paura e di precarietà che viene strumentalizzato per fomentare la guerra tra i poveri. Chi sa chi è e da dove viene non ha paura dell'incontro con l'altro né della contaminazione*». Ridurre quindi il tutto a una sola rivendicazione di Stato nazione mi sembra operazione miope e forse chissà frutto di quelle rivendicazioni anarchiche-libertarie pure, che rimangono lì in bella mostra nell'album dei ricordi dell'occidente. L'esempio più calzante, con tutte le differenze e le complessità del caso, potrebbe essere quello del federalismo democratico in Kurdistan. Quell'autogoverno dal basso delle comunità locali, federate da un sistema che travalica le frontiere statali etniche e religiose e che rompe con le tendenze neocoloniali di rottura del Medio Oriente. Un percorso appoggiato negli ultimi anni, nonostante un'iniziale reticenza quando ancora si rivendicava lo Stato-nazione e l'autonomia curda, dovuto al percorso marxista-leninista del PKK dell'origine, pure da buona parte del movimento anarchico internazionale.
Perché «*a ben guardare, infatti, i veri laboratori di alternativa, sia da un punto di vista pratico che teorico, sono oggi dappertutto fuorché in Occidente; ennesima riprova del tramonto della civiltà occidentale e del declino di una fase storica di lungo periodo*».

Ecco perché mi sembra pertinente aver iniziato questo scritto con l'operazione punitiva del Feldmaresciallo Norman G. Perché un minimo comune denominatore che assimila buona parte di queste situazioni è quello un linguaggio comune che predica un generale clima di ritorno a pratiche coercitive e autoritarie, retaggio di vecchi regimi. Il massacro che l'esercito turco, con la complicità di tutti gli stati occidentali, sta perpetuando ad Afrin, è brutale e inaccettabile! Ed è anche per questo che penso che occorra seriamente essere attentx alle definizioni e allo specificare da quale parte della barricata (o del muro) si vuole stare. E qui prendo ad esempio la questione della colonialità, fatto in un intervento assembleare di una compagna di Barcelona: riprendendo Frantz Fanon con la sua distinzione tra la zona dell'essere, dove i diritti delle persone vengono rispettati e dove la violenza è un'eccezione, e la zona del non-essere, dove la violenza è la regola. Ed è qui che la violenza coloniale si manifesta in maniera diversa. Non risponde a un luogo geografico specifico ma può convivere con entrambe le forme e lo vediamo da come vengono risolti determinati conflitti e da come si "amministra" tale violenza. Nel caso di un conflitto politico come il processo di indipendenza (che suc-

cede nelle zona dell'essere) esso si risolve con questioni legali, processi e accuse. Mentre in altri casi, come la vendita ambulante fatta da persone migranti per sopravvivere, si neutralizza con botte, assassini e violenze generalizzate. Allo stesso modo una manifestazione che rivendica i diritti delle donne, nella zona dell'essere si risolve con multe ed eventuali denunce mentre in altri luoghi, succede che 41 ragazze vengono incendiate in Guatemala per protestare contro gli abusi a cui venivano sottomesse.

E qui arrivo alla **seconda questione** indicata in alto: l'assurda richiesta arrivata alla redazione di *Voce* di dover firmare articoli con tanto di nomi e cognomi, disapprovando la sottoscrizione con pseudonimi. In verità sarei assai curioso di sapere le motivazioni che portano "un collaboratore saltuario" di *Voce* a fare simili pretese, se non che quello che crea un certo malumore è quella riproduzione anche qui, di una volontà di controllo e di autorità paternalista che pretende come sempre di visualizzare la faccia (il genere? i tratti somatici? il colore della pelle?) di chi fa, di chi dice, di chi scrive. Come a Chiasso vengono divisi i non bianchi dai bianchi – in quello che è il progetto segregazionista Ticino.016.017.018 – mi sembra questa un'ulteriore "passaportizzazione" della società, come se non ce ne fossero già abbastanza di controlli (di telecamere, di chip e microchip, di *avec* e di *sans papier.)* E non penso neppure che la reale identità di chi scrive debba essere conosciute/i dai redattori/trici: a interessare, a servire come mezzo per un cambio radicale, non è tanto chi scrive ma quello che viene scritto. Questo definisce l'importanza e la legittimità della questione. Tale richiesta mi pare piuttosto parte di quella visione di chi probabilmente nutre ancora un qualsiasi spiraglio d'illusione nel sistema marcio (di cui sopra) e che ha fatto del controllo e del riconoscimento personale i punti forti della sua riproduzione. Richiederlo sarebbe come rivendicare il biglietto nominale allo stadio o la legge antitravisamento del viso (detta anche anti-burka per il suo lato islamofobo). Allora mi chiedo, lanciando a mia volta una provocazione, perché dilungarsi su questioni del genere o analizzare i processi e le lotte altrui, quando là fuori c'è tutto un mondo da distruggere e altri da pensare, immaginare, praticare e sperimentare?

Mi permetto allora infine di citare il sociologo portorichense Ramòn Grosvoguel che, nella sua prefazione al libro (recentemente tradotto in italiano, senza purtroppo l'introduzione) della militante decolonizzatrice Houria Bouteldja "Le juifs, les blancs et nous", ci dice come «*l'uso della "decolonialità" al giorno d'oggi, di fronte a un'amministrazione coloniale, non è riducibile a un progetto di "indipendenza e sovranità", come si intendeva nei secoli XIX e XX. Questo è molto di più perché la colonialità, nell'essere il lato oscuro della Modernità, porta con sé una molteplicità di gerarchie di dominazione che non si riducono al colonialismo. Decolonizzazione non è il grido secolare/moderno di "patria o morte" verso la creazione di uno Stato-nazione. Creare stati-nazione è ripetere l'autorità politica della Modernità, la cui pretesa è produrre un corrispondente di uno a uno tra l'identità dello stato e quella delle popolazioni all'interno del suo territorio. Questa finzione non esiste da nessuna parte e ha creato più problemi che soluzioni, ovunque sia stata imposta. Da qui la lotta decolonizzatrice dei popoli indigeni nelle americhe, per costruire stati plurinazionali in risposta ai problemi dello Stato-nazione. Ma il termine "plurinazionalismo", nonostante si opponga radicalmente all'"assimilazionismo", non è neppure equivalente del "multiculturalismo liberale", nel quale il potere centrale della nazione bianca dominante concede le briciole ai gruppi interiorizzati razzialmente o alle nazioni senza Stato, per farle "saltare ed entrare" nel loro "carnevale", a cambio che non venga "questionato chi comanda qui". "Il multiculturalismo liberale" è un riconoscimento culturalista superficiale alle identità represse, che non cambia le gerarchie di dominio. Il concetto di plurinazionalità dei movimenti indigeni latinoamericani è ben distinto: è il riconoscimento orizzontale e senza gerarchie del fatto che ci siano multiple nazioni coesistendo dentro un solo Stato e che esse devono quindi strutturarsi come stati plurinazionali. Si tratta di un riconoscimento all'autodeterminazione e alla sovranità popolare di ogni nazione senza che una si imponga sopra un'altra. Per questo è fondamentale partire dalla differenza epistemica di ogni nazione per costruire da lì le possibilità di vivere assieme rispettando le differenze. Il riconoscimento della sovranità popolare può essere il risultato della creazione di stati indipendenti che non riproducano nuovamente il concetto moderno/coloniale di Stato-nazione o anche il risultato della decolonizzazione degli stati-nazioni attuali verso strutture plurinazionali all'interno del suo territorio, nei quali tutti "comandino obbedendo" alle rispettive comunità. Riassumendo, lo Stato-nazione nelle sue forme assimilazioniste o multiculturali liberali, è la struttura per eccellenza d'autorità politica della Modernità, nella quale colui che comanda, lo fa senza obbedire alle comunità. Decolonizzare l'autorità politica della Modernità significa organizzare stati più comunitari, più comunali , più democratici-partecipativi, ben al di là della prigione dello Stato-nazione*».

Storia delle religioni alla Scuola media

dell'Associazione Svizzera dei Liberi Pensatori - sezione Ticino

COMUNICATO STAMPA

Presa di posizione dell'Associazione Liberi Pensatori sul corso di storia delle religioni nella scuola media

L'Associazione svizzera dei liberi pensatori – Sezione Ticino ha esaminato il messaggio pubblicato il 7 marzo scorso dal Consiglio di Stato con il quale si propone l'introduzione di un corso di storia delle religioni, in alternativa all'insegnamento confessionale facoltativo, nel quarto anno di scuola media. In generale, pur considerando che il fatto religioso dovrebbe essere preferibilmente trattato all'interno delle materie umanistiche esistenti, come capita ad esempio a Ginevra, si ritiene che il progetto ora all'esame del Gran Consiglio rappresenti un passo avanti rispetto ad altre proposte fatte nel passato e in particolare all'iniziativa di Fiorenzo Dadò e cofirmatari del 6 giugno 2016 la quale vorrebbe rendere obbligatorio il corso di storia delle religioni sull'arco di quattro anni solo per quelle allieve e quegli allievi che non frequentano i corsi confessionali. La sua attuazione rappresenterebbe infatti una soluzione iniqua e vessatoria verso quegli studenti che non prendono parte al catechismo. Decisamente preferibile, a questo proposito, sarebbe la soluzione contenuta nell'iniziativa del deputato Matteo Quadranti: corso laico per tutti e lezione confessionale solo per gli allievi che la scelgono lungo tutto il percorso di scuola media. La via scelta dal Consiglio di Stato, sulla base dell'accordo raggiunto con le chiese riconosciute, si pone in una posizione intermedia. Non si può a questo proposito non apprezzare l'intenzione del Governo di garantire un contenuto assolutamente laico ai futuri corsi di storia delle religioni nel rispetto della realtà multireligiosa della società attuale e, soprattutto, della laicità della scuola pubblica. Questi obiettivi potranno tuttavia essere tradotti nei fatti solo sulla base dei programmi che saranno elaborati e della definizione del profilo dei docenti. Non si può qui nascondere una certa preoccupazione per il fatto che, contrariamente a prese di posizione precedenti, il Consiglio di Stato dando seguito alle richieste della diocesi intende aprire le porte ai laureati in teologia. Per questa e per altre ragioni i Liberi pensatori hanno chiesto al direttore del Dipartimento dell'Educazione di poter prendere parte ai lavori preparatori, come del resto era già avvenuto durante la sperimentazione condotta a partire dal 2010, per fare in modo che sia pure presente la voce dei non credenti, i quali oggi rappresentano quasi un quinto della popolazione ticinese. I Liberi pensatori continuano peraltro a ritenere che la presenza di lezioni di tipo confessionale nella scuola pubblica gestiti dalle chiese riconosciute, ma a spese dell'ente pubblico, sia in contrasto con i principi della laicità dello Stato oltre a rappresentare un fatto anacronistico visto il numero sempre più limitato di allievi che vi partecipano, tendenza che è lo specchio di una società sempre più secolarizzata.

Per l'ASLP-Ti, il presidente:
Giovanni Barella

Lugano, 18 marzo 2018

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Basilea: retrospettiva sul corteo contro la dittatura in Turchia e considerazioni sulla repressione

di barrikade.info

Non lasciamoci dividere!
Retrospettiva sulla manifestazione "Lotta alla dittatura in Turchia" a Basilea, del 3 febbraio 2018.

Ecco una breve retrospettiva della manifestazione del 3 febbraio 2018. La manifestazione, sotto lo slogan "Lotta alla dittatura in Turchia", è stata straordinariamente grande per Basilea. Straordinario è stato anche l'intervento della polizia che ha preso di mira lx partecipanti non curdx, un evidente tentativo di divisione. Consideriamo che la repressione della polizia è indubbiamente da collocare nel contesto di un crescente movimento contro la guerra ad Afrin.

Prima della manif
La manif è stata organizzata dalla "Coalizione Rivoluzionaria contro la Dittatura in Turchia", piattaforma formata da organizzazione turche, curde e svizzere. Era stata chiesta l'autorizzazione alla polizia. Già prima del corteo la polizia ha vessato gli/le organizzatori/trici e respinto l'intero percorso proposto, cambiando l'ora e il luogo di incontro. Il percorso proposto della polizia (ai margini della città) è stato accettato, ma nella coalizione in seguito si è deciso insieme che sarebbero potuti coesistere semplicemente due orari diversi di concentramento. Onde poter poi convogliare le persone sul luogo. Vista la guerra ad Afrin e il movimento di solidarietà che si è creato era ovvio che la demo sarebbe stata molto più grande del previsto.
Il giorno stesso, poco prima della manif
Il 3 febbraio alle 12:30 circa, la polizia è arrivata con due furgoni davanti al locale del Revolutionärer Aufbaus Basel. All'operazione hanno partecipato le unità speciali Basilisk con fucili a pallini di gomma. La polizia ha fatto irruzione nel locale e sequestrato lo striscione di apertura del corteo (poi "passato alla distruzione"). Tre persone sono state ammanettate senza spiegazioni e portate alla centrale di polizia. Sequestrato pure un carretto a mano da usare al corteo per gli interventi degli/delle oratori/trici.

Durante la manifestazione
Attorno al punto di riunione numerose persone (tutte "svizzere" ossia di aspetto non curdo/turco) sono state controllate e due altre portate in questura. Varie persone hanno detto che la polizia avrebbe detto: "I curdi qui non vi vogliono". Alla fine, alle ore 14, il corteo è partito. Presso il Claragraben la polizia ha tentato di penetrare nel corteo senza riuscirci. Presso il Wettsteinplatz, dei poliziottx Basilisk sono entrati nel corteo dal lato fino al centro – dove in modo mirato hanno preso e portato via un'attivista del Revolutionärer Aufbau.
Alla fine del corteo
Nel Barfüsserplatz la demo è finita – su tutto il percorso si era svolta sulla rotta autorizzata. Mentre c'erano ancora dei discorsi, dai lati sono statx fermatx e arrestatx altrx attivistx svizzerx. Anche due manifestanti curdi che si erano solidarizzati contro un arresto sono stati portati via. Le persone arrestate, almeno 10, sono state liberate in serata.

(Auto-) valutazione
Questo sabato sono scese in strada varie migliaia di persone in solidarietà con Afrin e contro la dittatura dell'AKP di Erdogan. Un segnale forte. Ma non rimane solo un sentimento di successo. Poiché non siamo riuscitx a difendere lx partecipanti dagli abusi della polizia e si è tralasciata ogni reazione contro gli arresti. La polizia vorrebbe impedire che dex attivistx politicx della Svizzera leghino con lx dimostranti curdx e turchx. In un momento in cui in molti luoghi scendono in strada delle persone per Afrin, il movimento curdo dovrebbe rimanere isolato – e all'inverso vale lo stesso per una sinistra radicale "svizzera", anche questa dovrebbe essere isolata da altre forze. Le autorità temono certamente che si potrebbe creare un movimento locale contro la guerra e vogliono impedirlo con la repressione. La stessa polizia che consegna alla dittatura turca anche dex giornalistx ed attivistx, qui interviene duramente contro le persone solidali. Posizionandosi chiaramente per lo Stato fascista turco.
Non ci lasciamo dividere. Il colpo che la polizia vuole dare al movimento di solidarietà deve, anzi, portare alla riflessione autocritica sulle differenze nella strategia e nella tattica rafforzando il legame. Qui si ricordano ancora le decine di migliaia di persone nelle prigioni turche, rinchiuse in condizioni terribili. Per questx prigionierx, per le persone ad Afrin e anche per noi qui – continuiamo, diventiamo di più, alziamo ancora la voce.

Viva la resistenza internazionalista, qui e ovunque!

BIR-KAR, Ciwanen Azad, Demkurd, HDK Basel, IDHF, iGiF, ITIF, Mücadele Birliği, Netzwerk Solidarische Linke, PDD, Revolutionärer Aufbau, SYKP, Young Struggle

Appello: se Afrin cadrà... sarà troppo tardi

di fight4afrin.noblogs.org

Diamo comunicazione della nascita del sito fight4afrin.noblogs.org, che ha lo scopo di portare avanti una mobilitazione contro l'aggressione dell'Esercito turco nel Cantone di Afrin e contro i governi, le industrie e le banche che in Europa sono complici delle stragi di Erdogan e dei suoi tagliagole.

Per più di 6 settimane abbiamo dovuto assistere all'attacco e l'occupazione da parte dello Stato turco e insieme a gruppi islamisti come ISIS e Al-Qaeda di Afrin, il cantone più a ovest del Rojava. In questa campagna di sterminio, gli invasori non si trattengono né dal ricorrere al bombardamento deliberato di civili né dall'usare armi chimiche. I mercenari islamisti e i soldati turchi fascisti lasciano una scia di devastazione, saccheggio, stupro e omicidio, praticano una pulizia etnica del territorio curdo. Finora più di 300 civili e molti militanti hanno dato la vita, decine di villaggi sono stati distrutti e centinaia di migliaia di persone hanno dovuto lasciare le loro case.
Nonostante la resistenza determinata del popolo di Afrin e delle sue unità di difesa YPG / YPJ / SDF, l'esercito turco riesce a guadagnare sempre più terreno ogni giorno. Mentre l'offensiva turca è rimasta bloccata per il primo mese nella zona di confine del cantone, negli ultimi giorni importanti cittadine come Raco e Shera sono state conquistate dagli invasori. La loro destinazione è la città di Afrin, il luogo dove i civili sono fuggiti dai villaggi e dalle piccole città che hanno conquistato finora.
Ciò è reso possibile dall'uso massiccio della moderna tecnologia NATO, come caccia da combattimento, l'artiglieria, i carri armati e i droni. La guerra di aggressione fascista-islamista contro Afrin non è solo il tentativo di Erdogan di distruggere il movimento curdo per la libertà. Mentre la Russia apre le porte all'Aeronautica Militare Turca e il regime siriano di Assad di fatto è inattivo, la NATO sostiene attivamente questa guerra con informazioni di intelligence, tecnologia militare, armi e munizioni provenienti dalle fabbriche occidentali. I messaggi ipocriti dei palazzi del potere non possono nascondere il fatto che questa guerra non è altro che la resa dei conti dei governi con la rivoluzione del Rojava. E' una resa dei conti con il tentativo di contrastare il sistema capitalista con un'alternativa autodeterminata di democrazia radicale, liberazione delle donne, vera uguaglianza di genere ed ecologia sociale.
Come sinistra rivoluzionaria nel mondo, dovremmo essere consapevoli del significato storico di questi giorni. L'attacco ad Afrin è un tentativo di distruggere il progetto rivoluzionario più promettente della nostra generazione. La Rivoluzione del Rojava non è solo l'unica prospettiva emancipatoria significativa in Medio Oriente, ma anche uno degli ultimi barlumi di speranza per un altro mondo.
Come nessun'altra rivoluzione degli ultimi decenni, il Rojava ci ha ispirato e dimostrato quanto sia radicale e bella la lotta per la liberazione di una società. L'eroica resistenza di YPG e YPJ a Kobanw e l'auto-organizzazione della popolazione sotto l'iniziativa delle donne, che si sono liberate, incantano migliaia di militanti di sinistra, anarchici, socialisti e femministe. In tutto il mondo, questa rivoluzione è stata discussa, ha ricevuto rispetto e solidarietà, centinaia di persone si sono recate in Rojava e hanno partecipato alla resistenza contro l'ISIS e alla costruzione di una nuova società. Nonostante tutte le contraddizioni, il movimento del Rojava, con la sua determinazione, il suo attaccamento al popolo e l'attuazione concreta delle nostre utopie, è diventato il punto focale più importante della lotta globale contro il capitalismo, il patriarcato e il razzismo.
Oggi, questo progetto è con la schiena al muro. La guerra contro Afrin è una lotta per l'esistenza o non esistenza per la rivoluzione del Rojava. Se Afrin cade, anche Minbij cadrà. Con una vittoria per lo Stato turco ad ovest dell'Eufrate, l'imperialismo americano rivedrà anche la sua strategia regionale e prenderà in considerazione di consegnare la Siria settentrionale alle milizie islamiche affiliate alla Turchia sotto l'etichetta FSA, alias ISIS e Al-Qaeda / Al-Nusra. Questo non sarebbe solo l'inizio della pulizia etnica e la sanguinosa fine della rivoluzione del Rojava, ma anche l'inizio di una nuova fase nello sviluppo del fascismo turco come motore dell'islamismo mondiale – i sogni di Erdogan di nuovo Impero Ottomano con lui come sultano alla testa, non avrebbero più alcuna controparte. La dittatura all'interno della Turchia si consoliderebbe per decenni, l'espansione coloniale si estenderebbe all' esterno. Il Medio Oriente sarebbe spinto sempre più profondamente nel caos della guerra e dell'annientamento senza una forza in grado di sviluppare un'alternativa emancipatoria. Il fatto che gli sviluppi in Medio Oriente abbiano un impatto diretto sui processi politici e sociali anche in Europa e in altre parti del mondo non è stato dimostrato solo dagli attacchi dell'ISIS negli ultimi anni. L'ascesa del razzismo, del sessismo e dell'antisemitismo nelle società europee, il nuovo militarismo e i sempre maggiori appelli allo Stato autoritario e quindi al ritorno della destra radicale sono direttamente collegati a questo. Dobbiamo essere consapevoli che le condizioni in cui noi, la sinistra rivoluzionaria, stiamo lottando nei centri del potere sono anche plasmate dagli equilibri internazionali del potere. E lo

stesso vale per le condizioni politiche nelle metropoli del capitalismo, che influenzano le condizioni in cui i nostri amici combattono ad Afrin.
Gli abitanti del Rojava sono ancora in piedi, YPG / YPJ / SDF si stanno opponendo a questi progetti. E questa resistenza finora ha avuto successo solo perché la gente ha deciso di dare tutto per essa. Tuttavia, non saranno in grado di difendersi dalla brutale superiorità dell'esercito turco e dei suoi aiutanti islamisti senza il sostegno internazionale. Ma nonostante le settimane di proteste in tutto il mondo, gli Stati del Nord America passando per l'Europa fino alla Russia mantengono la loro crudele decisione di porre fine a questa rivoluzione, e sembrano aver suggellato il destino del popolo del Rojava. La resistenza ad Afrin avrà successo solo se saremo pronti a dare ogni cosa, anche la più preziosa.
Non continueremo a guardare passivamente questa ingiustizia. Non lasceremo la gente del Rojava e i nostri compagni di combattimento da soli, perché la guerra contro Afrin è anche una guerra contro di noi. L'attacco turco ad Afrin è l'affondo politico, economico e militare della NATO nel cuore delle nostre lotte rivoluzionarie, sogni e speranze. Portiamo questa guerra dove è approvata, sostenuta, legittimata e prodotta. Facciamo lievitare i costi per coloro che beneficiano di questa guerra. Chiameremo a rendere conto delle proprie azioni coloro che appoggiano l'assassinio dei civili e lo legittimano come una presunta "guerra al terrore". Faremo ascoltare i sordi cittadini europei e ricorderemo alle nostre società che siamo tutti responsabili di ciò che i governi stanno facendo a nostro nome. In questo senso, invitiamo tutte le forze emancipatrici di tutto il mondo a rompere il silenzio e a dare una voce al popolo del Rojava che nessun altro possa ignorare. Se non noi, chi altro potrà ricordare alle nostre società le loro responsabilità? La situazione ad Afrin è una minaccia esistenziale per tutte le nostre prospettive rivoluzionarie – quando, se non ora, è il momento di rischiare tutto? Se Afrin cadrà, sarà troppo tardi. Solo se diamo tutto, saremo in grado di vincere tutto.
Le passate azioni di solidarietà con la resistenza ad Afrin sono state giuste e positive. Salutiamo tutti i compagni che da settimane organizzano, manifestato e realizzato azioni dirette. Sono stati momenti importanti, ma non sono sufficienti. Nella situazione attuale, il silenzio assassino e il sostegno della Turchia fascista da parte della comunità internazionale ci costringe ad altri mezzi. Dobbiamo esercitare il nostro diritto di autodifesa delle nostre speranze.
Le azioni dirette non solo possono essere un intervento concreto nei meccanismi di guerra e propaganda dello Stato turco e dei suoi aiutanti, ma possono anche attirare l'attenzione sulla straordinaria gravità della situazione. Ambasciate e consolati turchi in fiamme, società di armamenti sabotate e azioni militanti di massa contro i simboli del comando capitalista e imperialista romperanno il silenzio e renderanno le atrocità del fascismo turco non più ignorabili. Il sistema in Europa prevale su di noi per cooptarci e stordirci, per pacificare conflitti e contraddizioni – Facciamo che questa falsa illusione di pace sociale vada in fiamme. Mostriamo ai governanti che resistiamo agli attacchi con la popolazione del Rojava e difendiamo con ogni mezzo la rivoluzione del Rojava, che è anche la nostra rivoluzione. Lunedì 12.3.2018 chiediamo di iniziare con questa campagna militante ovunque possiamo colpire i governi: Radicali, creativi e coraggiosi, prendete parte e organizzate azioni locali come preludio ad una resistenza che dimostrerà ai potenti di questo mondo che Afrin non è sola. Come il popolo del Rojava, anche noi diciamo: "Insieme lotteremo, insieme perderemo, o insieme vinceremo".

Afrin non cadrà!

Biji Berxwedana Afrin!

Lunga vita alla solidarietà internazionale!

Cellule radicali nel ventre della bestia

3/8/2018

Raccoglieremo tutte le azioni dirette in solidarietà con la resistenza di Afrin e gli obiettivi possibili su: fight4afrin.noblogs.org.
Contatto: fight4afrin[at]riseup.net

INDUSTRIA DELLE ARMI

Le seguenti società sono coinvolte direttamente nella guerra ad Afrin, con armi e attrezzature:
Rheinmetall: coinvolto nella produzione del tank Leopard 2.
Kraus-Maffai Wegmann GmbH & CO. KG:
Kraus-Maffai è la società di produzione del Leopard 2. Ma le seguenti società sono coinvolte in questa produzione:
Northrop Grumann LITEF GmbH (Friburgo in Brisgovia / Germania)
Cassidian Optronics GmbH (Unterschleißheim / Germania)
RUAG Holding AG (Berna / Svizzera)
Gruppo Thales (Défense / Francia)
DIEHL Remscheid GmbH & Co. KG (Remscheid / Germania)
RENK AG (Augsburg / Germania)
SAAB Barracuda AB (Stoccolma / Svezia)
Rheinmetall (Düsseldorf / Germania)
Jenopotik AG (Jena / Germania)
Dräger Safety AG & Co. KGaA (Lubecca / Germania)
Nexter Group (Roanne / Francia)
MTU Friedrichshafen GmbH (Friedrichshafen / Germania)
KMW Schweißtechnik GmBH (Amburgo / Germania)

DSL Defense Service Logistics GmbH (Freisen / Germania)
VPS Vehicle Protection Systems GmbH (Monaco di Baviera / Germania)
ATM ComputerSysteme GmbH (Costanza / Germania)
MERCEDES: Produzione di veicoli per il trasporto di carrarmati. Produce anche veicoli corazzati per spostare truppe e attrezzature.
Heckler & Koch: Heckler & Koch produce fucili e vende licenze per la produzione in Turchia.
MTU Friedrichshafen: I carri armati turchi sono equipaggiati con motori diesel MTU. MUT fornisce per i cannoni dell'esercito turco unità ad alte prestazioni. Anche i motori diesel MTU sono usati nella marina turca.
RENK AG: I Sabra, i principari carri armati sono equipaggiati con riduttori della RENK AG Triton Water AG: Produce attrezzature sanitarie per navi da guerra, vendute anche in Turchia (Norderstedt / Germania)
Witt und Sohn AG: Produce ventilatori per navi da guerra, venduti anche in Turchia
Aeroporto Husum Schwesing: Sede della Forza Di Risposta della NATO (NRF), unità di volo PATRIOT (Husum / Germania)
Metallverarbeitungsgesellschaft Schubert und Co: Sistemi utilizzati nelle navi da guerra, venduti anche in Turchia
AIRBUS: Parte di EADS (la settima più grande compagnia di armamenti), produce aerei da guerra e molto altro
GERMANISCHER LLOYD AG: Produce navi da guerra, vendute anche all'esercito turco (Amburgo / Germania)
AGOSTO FM BOHNHOFF E.: K: Produce cucine per navi da guerra, anche vendute all'esercito turco (Halstenbek / Germania)
HAMANN AG: Produce sistemi idraulici per navi da guerra, venduti anche all'esercito turco (Hollenstedt / Germania)
Fritz Werner Industrie-Ausrüstungen GmbH: Fabbrica di cartucce, che vende anche in Turchia (Geisenheim / Germania)
Logic Instrument: Produce componenti per diversi carri armati (Leopard, Puma, Marder, Wiesel, Fennek) (Heusenstamm / Germania)
EURO-ART GmBH: Fondata per creare il sistema radar di artiglieria "COBRA" (Monaco / Germania)

LE BANCHE FINANZIANO L'INDUSTRIA DELLE ARMI
Le seguenti banche sono coinvolte nel finanziamento e nel profitto dalla produzione e dalla vendita di Leopard 2 tramite società come Kraus-Maffai Wegmann GmbH & CO. KG e Rheinmetall:
Deutsche Bank
Commerzbank
Bayern LB
HypoVereinsbank
Helaba Landesbank Hessen-Thüringen
Allianz
Sociéte Générale
Axa
Lloyds Banking Group
UBS
BNP Paribas
HSBC
Credit Suisse
Prudential
Crédit Agricole
ING
UniCredit Group

Ginevra, 8 marzo: marcia notturna per femminismi rivoluzionari

da renverse.co

Sei stuf@ che ti venga chiesto da dove vieni? Che ti si tocchino i capelli? Che si pensi che non hai scelto il tuo velo? Sei pagat@ meno delle/dei tue/tuoi collegh@ bianch@? Devi lottare per ottenere la stessa riconoscenza? Non osi parlare di molestie sessuali per paura di perdere il tuo posto di lavoro? Parli poco o non parli francese e stai leggendo questo testo? Sei stanc@ di non essere pres@ sul serio, di dover sempre fare il doppio? Ti senti obbligat@ di essere una "vera" donna o un "vero" uomo in questa società? Non ne puoi più che la gente ti attribuisca un genere sbagliato? Sei stuf@ di dover fare dei lavori casalinghi e di occuparti delle/dei bambin@ tornando dal lavoro, senza che nessun@ ti ringrazi mai né ti paghi per questo? Vuoi sposarti? Non vuoi sposarti? Vuoi delle/dei bambin@? Non ne vuoi? Ne hai già? Ti obbligano a guardare la tua ecografia prima di abortire? Sei stufa di dover cedere alle avances del tuo compagno o di tuo marito per ottenere dell'attenzione? Hai già vissuto uno stupro? Hai seguito il movimento #metoo? Hai sporto denuncia dopo uno stupro ma hai perso il processo? Sei appena arrivat@ in Svizzera? La tua richiesta d'asilo non va avanti? Fai sesso come lavoro?

Il sesso non ti piace? Il sesso ti piace? Sei stuf@ di non poterti vestire come vuoi per meritare rispetto? Non hai il diritto di uscire la sera mentre tuo fratello sì? Non sei bianc@? Preferisci non chiamare la polizia per proteggerti? Sei stuf@ di farti perquisire per strada senza ragione? Non sei militante? Sei militante? Non sei (unicamente) attirat@ dagli uomini cisgenere? Sei stuf@ di dover scegliere tra la tua identità di genere o il tuo orientamento sessuale ed essere razzizzat@? Sei credente? Sei ate@? Sei non udente? Sei su una sedia a rotelle e ti senti costantemente ridott@ alla tua situazione di "handicap"? Hai una malattia rara? Non sei monogam@? Preferisci non essere in coppia? Non osi fare il tuo coming out? Sei stuf@ che la gente ti dica di prendere degli ormoni per essere più credibile come persona trans* e/o non-binaria? Non vuoi fare un percorso di transizione che passi dalle istituzioni? Hai subito delle mutilazioni genitali senza il tuo consenso per essere una "vera" donna o un "vero" uomo? Ne hai abbastanza di questo sistema che ti manda in psichiatria per legittimare il tuo vissuto e/o la tua identità patologizzandoti? Ti lasci crescere i peli? Ti depili? Fai uso di droghe e sai che la gente ti guarda male per questo? Prendi degli antidepressivi? Bevi troppo? Non vai mai da una/un ginecolog@? Sei al verde? Ti chiedi se sei abbastanza emancipat@? Sei stuf@ di sapere che la tua voce non conta abbastanza in questo sistema? Sei stuf@ di dover essere sempre educat@? Preferisci parlare forte piuttosto che non dire niente? Preferisci stare zitt@ piuttosto che parlare? Oggi non hai voglia di giustificarti? Riesci sempre a cavartela?
Non te la cavi? Vuoi poterti definire come preferisci senza aver bisogno di spiegarti o di giustificarti? Sei stuf@ di avere troppa rabbia e di non essere mai pres@ sul serio? Ti senti sol@? Cerchi degli spazi e altre persone per condividere il tuo vissuto? Ti definisci femminista? Oppure no? Non vuoi un femminismo che non ti assomigli? Ti chiedi se l'8 marzo è fatto anche per te? Ti riconosci un po' in queste frasi?
Raggiungici l'8 marzo per una marcia femminista notturna, collettiva ed intergenerazionale, in *mixité* scelta senza uomini cisgenere e destinata alle donne, alle persone trans*, non-binarie, intersex, e a tutte le persone che subiscono delle violenze basate sul genere e le norme (eterocis)sessiste.

La strada è nostra!

Marceremo, canteremo e urleremo collettivamente contro l'eterocisnormatività, il sessismo, la misoginia, il razzismo, la transfobia, l'omofobia, la lesbofobia, la bi/panfobia, il disprezzo classista, l'islamofobia, la puttanofobia, la negrofobia, la psicofobia, l'abilismo, la grassofobia, l'antisemitismo, l'antiziganismo (lista non esaustiva). Contro il patriarcato bianco e ogni sistema di oppressione capitalista che fa in modo che la società continui a voler possederci, a farci tenere dei ruoli che non rappresentano ciò che siamo e vogliamo essere. Non vogliamo più essere ridottx a dei soggetti che vengono disprezzati, ignorati, molestati, aggrediti, insultati, picchiati, costretti, uccisi, lentamente o all'improvviso, mentre vogliamo semplicemente emanciparci o vivere le nostre vite.

Marciamo insieme per strada, questo luogo dove ci si aspetta da noi di avere paura e di sentire il controllo sociale assalirci con mille occhi. Vogliamo riprenderci della forza, ricreare della complicità e della solidarietà in uno spazio ostile.

Vogliamo sentirci a nostro agio e sicur@ di noi stess@: vogliamo più scelta, più diritti e quindi più libertà.
Rivendichiamo dei femminismi multiformi: delle voci e delle esperienze che creino una cassa di risonanza, senza assordarsi a vicenda.
Siamo fierx delle nostre emozioni e soprattutto della nostra rabbia!
Non ci aspettiamo rispetto: ce lo prendiamo. L'8 marzo, raggiungeteci!

Cisgenere: persona che si riconosce a livello sociale e nell'intimità nel genere che le è stato attribuito alla nascita. Un uomo cisgenere è quindi una persona che alla nascita è stata assegnata uomo e che si riconosce ancora in questa identità.

A proposito della "mixité" scelta della marcia:
Abbiamo (persone che hanno partecipato alle riunioni di organizzazione) scelto, seguendo il metodo del consenso, di riprenderci le strade senza uomini cisgenere, vale a dire di creare uno spazio più sicuro e solidale per noi, per il tempo di una marcia. Ma siamo anche attent@ al recupero razzista e/o classista dei discorsi femministi e non desideriamo che questa scelta non-mista sia utilizzata per fomentarli.
In effetti, l'attenzione dei media si focalizza spesso sulle molestie di strada come prova ultima della tesi secondo la quale gli uomini cisgenere razzizzati e/o provenienti dalle classi povere sarebbero più sessisti rispetto ai colletti bianchi e questo per giustificare delle politiche razziste, anti-poverx e securitarie.
Eppure, l'eteroicissessismo è ovunque, nelle strade come nei supermercati, al lavoro come in vacanza, alla televisione come nei videogiochi, nella musica, al cinema, nei libri, dal medico (lista non esaustiva) ma anche nelle nostre vite private e nei nostri letti dove spesso mancano delle/dei testimoni.
Durante la marcia, gli uomini cisgenere potranno continuare a svolgere le loro occupazioni, riflettere su come facilitare la presenza delle persone che prendono parte alla marcia, durante la marcia stessa, ma pure a sostenere le loro voci e le loro decisioni durante tutto l'anno. Le/i bambinx e le/gli adolescenti di qualsiasi genere sono benvenut@.

Concentramento: 8 marzo, 19.30, Place de la Navigation (Pâquis), Ginevra.

No al centro federale a Grand-Saconnez né altrove

di renverse.co

Al Grand-Saconnex, incollato alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Ginevra, si trova attualmente il foyer per rifugiati/e, famiglie e persone sole, dei Tilleuls. Quest'ultimo dovrebbe essere distrutto nei prossimi mesi, in vista della costruzione di un grosso complesso che comprende un Centro Federale di rimpatrio per richiedenti l'asilo di 250 posti, una prigione di detenzione amministrativa di 50 posti, oltre che un servizio di polizia e di dogana.
Dietro alla "accelerazione delle procedure" della nuova politica di asilo svizzera (che dovrebbe essere messa in atto dal primo gennaio 2019), si nasconde in realtà la volontà di criminalizzare, incarcerare, far tacere, per infine rimpatriare delle persone il cui unico delitto è di essere fuggite dalle guerre e dalla povertà.
Questo centro federale di rimpatrio è il simbolo stesso di una politica razzista di non-ospitalità che si inasprisce sempre di più, mostrando bene l'ingiustizia e la violenza del sistema di asilo svizzero.

Centro federale: un'accoglienza carceraria

Il Centro federale è concepito come un gigantesco centro di rinvio: una sola entrata, delle celle di isolamento e un accesso diretto alla pista di atterraggio. La collocazione scelta dalle autorità parla chiaro.
Ginevra diventerà il centro delle espulsioni in Svizzera romanda, perpetuando così delle pratiche disumane già criticate dalla Commissione federale contro il razzismo.
In effetti, come meglio "accogliere" delle persone richiedenti l'asilo la cui richiesta è stata rifiutata, ossia in un universo carcerario? Una disciplina infantilizzante e arbitraria: obbligo di annunciarsi all'entrata e all'uscita, perquisizioni, punizioni, presa di impronte digitali, divieto di conservare degli alimenti e di cucinare. Un "aiuto" d'emergenza che serve solo a mantenere le persone richiedenti l'asilo a disposizione della polizia in vista del loro rinvio. E come per i/le detenuti/e, dei lavori di pubblica utilità pagati 3.75 all'ora.
Tutto è previsto affinché le persone richiedenti l'asilo non si mischino al resto della popolazione. Degli orari restrittivi (dalle 9.00 alle 17.00 in settimana) impediscono il lavoro e la vita sociale all'esterno. Infine, i/le bambini/e vengono scolarizzati/e all'interno del centro, isolandoli/e dagli/dalle altri/e bambini/e e privandoli/ e di una vita normale.

Detenzione amministrativa: silenzio, si rinchiude, si espelle

La detenzione amministrativa permette alle autorità di rinchiudere fino a 18 mesi le persone straniere per il solo motivo di non avere i documenti giusti. Nessun bisogno di aver commesso un delitto per ritrovarsi dietro le sbarre.
A Ginevra, oggi esistono tre prigioni dedicate a questa pratica: La Favra, Frambois e il Servizio asilo e rimpatrio all'aeroporto (SARA). Nei prossimi anni, queste prigioni amministrative dovrebbero essere sostituite dalla Brenaz (168 posti) e dalla prigione confinante con il Centro Federale del Grand-Saconnex (50 posti).
Mentre a Ginevra questa pratica 20 anni fa non esisteva quasi, il cantone ben presto avrà a disposizione oltre 218 posti di detenzione per persone migranti. Un aumento esponenziale, sintomo di una politica migratoria razzista sempre più violenta e sfacciata.

Un progetto simbolo di una politica razzista

Questa politica di esclusione violenta, che prende di mira chiaramente le persone originarie dei paesi extra-europei, può solo essere definita come una politica razzista. Le autorità federali, il canton Ginevra e il comune del Grand-Saconnex, prendendo parte a questa infamia, non lasciano altra possibilità alla popolazione che di organizzarsi per far fronte e resistere con le persone colpite da questo progetto.

Lessico

"Persona richiedente l'asilo la cui domanda d'asilo è stata rifiutata": che ha ricevuto una decisione negativa o di non entrata in materia. Queste persone vengono considerate "illegali" sul territorio elvetico dalle autorità e dalle leggi razziste svizzere. Nessuno/a dovrebbe essere illegale.
"Detenzione amministrativa": carcerazione di una persona mentre le autorità 1) verificano la sua identità 2) organizzano la sua espulsione dal territorio svizzero. La persona detenuta in questo modo viene considerata come un soggetto criminale e trattata di conseguenza.

Cosa fare?

Non sostenere le politiche razziste dello Stato vuol dire:
– informarsi sul sito asile.ch e renverse.co
– essere solidali e sostenere le persone in esilio con iniziative ed azioni.
– parlarne con la gente e sostenere le azioni di Perce-Frontières. Spedite la vostra email a perce-frontières@noborders.ch per essere aggiornati/e sulle prossime iniziative.

NO PRISONS FOR MIGRANTS

Rose rosse per te ho comprato stasera...
(ovvero di alcune forme di razzismo e sopruso quotidiano)

di C.S.().A il Molino

«*Ciò dimostra, senza dubbio alcuno, che siamo al cospetto di una falsa dichiarazione, esclusivamente finalizzata a danneggiare gli agenti in questione solo poiché l'intento principe, ossia di spillare (estorcere) denaro, si è fortunatamente infranto, al pari del castello di menzogne.*»
(Osservazioni del comune di Lugano, rappresentato dal Municipio, 24 marzo 2017)

Era il primo agosto del 2015. Ve lo ricordate? Di primo mattino, attorno alle nove. Un ragazzo pakistano, venditore di rose, viene fermato per un controllo. Portato nel gabbiotto della vecchia stazione è dapprima insultato e poi selvaggiamente pestato da due agenti della polizia comunale di Lugano (1). Risultato: un timpano rotto con tanto di referto medico, naso sanguinante (2), il furto delle rose e di 140 euri. Subito viene inoltrata denuncia e l'allora procuratore pubblico John Noseda apre il caso, che, dopo alcune "brevi indagini", viene archiviato con un "non luogo a procedere". Il comune di Lugano, in una lunga presa di posizione firmata dal sindaco Borradori – *pratica del tutto inusuale e inammissibile (l'ente pubblico non è parte del procedimento e non è quindi legittimata a intervenire) e con toni sconvenienti e inaccettabili* (3) – scende in campo a difesa dell'operato degli agenti, infangando la testimonianza, la provenienza culturale (giocando sulle imperfezioni linguistiche – «*no capo tu c'è tanti soldi, tu fa bella vacanza, ha bella donna, ha bella macchina, ecc, ecc*)» (4) e il vissuto del ragazzo, in un condensato di luoghi comuni, di supremazia bianca e di razzismo.
Passano alcuni mesi e, dietro ricorso dell'avvocato difensore, il caso viene riaperto dalla Corte dei reclami penali del Tribunale d'appello, il 15 settembre 2017, per «*procedere all'apertura dell'istruzione e per completare l'inchiesta*» (5). Insomma indagine incompleta e viziata: i due agenti nemmeno interrogati, con la sola testimonianza del comandante della polizia di Lugano Torrente e altri elementi importanti non ritenuti validi. La palla passa al pp. Perugini che, di fatto, si vede obbligato a riaprire il caso: nuovi interrogatori a tutte le parte coinvolte e richiesta dei dati della scatola nera per analizzare gli spostamenti delle vetture.
«*Ma vi è un altro fatto che discredita, miseramente, la già inesistente credibilità del denunciante.*» (6)
E qui ricomincia la farsa. I due agenti interrogati (tra l'altro uno dei due è coinvolto in vari altri casi di denuncia, su tutte quello di Collina d'Oro – pare gli piaccia far guidare la macchina a ragazze minorenni), ribadiscono la loro estraneità ai fatti, asserendo, alla domanda se fossero "entrati in stazione la mattina del primo agosto", che «*quella mattina erano passati nei pressi della stazione ma senza fermarsi*» e che «*sinceramente non lo ricordo se quella mattina mi sono fermato nei pressi della stazione FFS* (7)». Allo stesso tempo il ragazzo denuncia un ulteriore "incontro" davanti alla Manor di Lugano con tanto di ceffoni di uno dei due agenti, in un contesto generale di tensione, intimidazioni e di paura di nuove violenze e furti.
«*Gli atti di inaudita violenza, anche psicologica, sono semmai stati perpetrati a danno degli agenti, che seppur innocenti, hanno dovuto affrontare un'indicibile sequela di fantasiose accuse*». (8)
Comincia così un gioco assai particolare del comandante della polizia Torrente a cui – dopo aver evitato ripetute volte di fornire i dati precisi della geolocalizzazione delle vetture (forniti in un secondo tempo **solo** dalle 08.30 (9) alle 12.00 e non **dalle 07.00** come più volte richiesto) (10) e aver indicato che «*nessun veicolo si era fermato in stazione quel giorno*» – l'avvocato difensore chiede che venga emanato «*un formale ordine di perquisizione e di sequestro all'indirizzo della polizia della città di Lugano*» (11). Così che in data 9 febbraio 2018 viene finalmente interrogato l'agente addetto alla tecnica GPS che in un resoconto degli spostamenti di giornata dei due agenti indica la presenza della pattuglia di polizia ferma nel posteggio nord della stazione di Lugano («*guardando il tracciato vedo che il veicolo è stato tracciato a partire dalle 08:33:20 momento nel quale era nel parcheggio lato nord della stazione per poi sfociare alle 08:34:21 sulla rotonda tra la stazione FFS e la stazione FLP (…) il tracking sui documenti parte alle 08:33 e ciò significa che in precedenza il veicolo era fermo*»). Orario che – non pensiamo occorra precisarlo ma a scanso di equivoci... – si avvicina sensibilmente a quello indicato «*all'incirca*» nell'interrogatorio dal ragazzo pakistano.
«*Ci si augura che il Signore non osi affermare che gli atti di violenza sono avvenuti ad un orario diverso*» (12)
Atto… (pre)finale? In vista della volontà del procuratore Perugini (13) di archiviare una seconda volta il caso, venerdì 9 marzo parte l'ennesima opposizione con richiesta dettagliata di un rinvio a giu-

dizio dei due agenti. Nonostante le varie prove (la macchina in stazione), le coincidenze (testimonianza del ragazzo e dei due agenti), le omissioni (dati GPS, posizione vetture e richieste dell'avvocato), la recidività (di uno dei due agenti), sembrerebbe che l'intenzione sia quella di insabbiare il tutto, in un clima generale dove non passa settimana senza che un nuovo caso di abuso e di violenza scoppi nella polizia ticinese.
Non crediamo alla giustizia dei tribunali di Stato. Ma semplicemente constatiamo come il Potere una volta messo alle strette si difende facendosi forte della stessa "inaccettabile" illegalità che dice di combattere. Un Potere autoritario bianco e maschio, che, nelle sue espressioni governative, di difesa dell'ordine e della giustizia, risulta sempre più marcio e corroso al suo interno, buono solo a difendere i suoi privilegi e la sua classe dominante. E lo fa seminando la politica della paura, come avvenuto ad esempio con l'intimidatoria "Operazione Valascia" piombando in casa della gente alle sei di mattina per delle accuse minime o con l'introduzione di nuove e ulteriori leggi – vedi le ultime proposte dal *feldmaresciallo* Norman G., detto anche *lo smilzo* – volte a dare al corpo di polizia ulteriori poteri per utilizzare coercizione e violenza, nella più totale impunità. Il Ticino, dopo essere stato il primo cantone a introdurre la legge detta anti-burka (travisamento del viso), aver esteso il concordato anti-hooligans anche a manifestazioni extra sportive e dopo che lo stesso *smilzo* a un dibattito in televisione minacciava che viviamo «*in uno stato di esagerato diritto che permette di ricorrere alle sanzioni e che bisogna scegliere tra sicurezza e libertà*» (14), – con uno sbirro ogni 332 abitanti (media svizzera 1/453) (15) – assume decisamente il ruolo di avanguardia securitaria, consegnando pieni poteri a poliziotti la cui storia è densa di abusi e insabbiamenti. E allora siamo "davvero sicurx" che il nuovo pacchetto Gobbi sulla modifica del regolamento di polizia non sia piuttosto un tentativo di "normalizzare" l'abuso e la violenza ingiustificata della polizia?
Come sempre a farne le spese tuttx coloro che vivono ai margini, le molteplici diversità che non si omologano e tuttx coloro che percorrono il mondo, spesso in fuga da guerre, colonialismi e disastri climatici vari. Chi consideratx diversità da eliminare o chi solamente da raddrizzare. La lista è lunga e lo sta diventando sempre più, ma l'agire della quasi unanimità di partiti politici, comuni, governi è quella di intensificare repressioni, controlli, sicurezza, esclusione, in un clima razzista generale da brividi. E se già il comune di Lugano lo indicava con una vergognosa e razzista campagna pubblicitaria (16) contro venditrici ambulanti, mendicanti e abusivx d'ogni tipo, quello che ci aspetta è solo una nuova ondata repressiva che, come avvenuto con le botte, le ferite e l'odio verso il venditore di rose pakistano, cercherà ancor di più di legittimare lo stato di privilegio e di superiorità dell'ormai prossima decadente società occidental-capitalista.

E allora 'ste rose?
Contro ogni razzismo e frontiera.
Autodifesa, complicità e solidarietà.

Note

(1) https://www.inventati.org/molino/trovate-le-differenze/
(2) http://www.cdt.ch/ticino/lugano/140410/venditore-di-rose-picchiato-denuncia-contro-ignoti.html
(3) Opposizione alla Corte dei reclami penali, 3 aprile 2017.
(4) Idem 5.
(5) Corte dei reclami penali, 15 settembre 2017.
(6) Osservazioni del comune di Lugano, rappresentato dal Municipio, 24 marzo 2017.
(7) Idem 6.
(8) Idem 5.
(9) 9 febbraio 2018.
(10) 9 gennaio 2017.
(11) Raccomandata 25 gennaio 2018.
(12) Idem 5.
(13) Chiusura dell'Istruzione, 22 febbraio 2018.
(14) Piazza del Corriere, Teleticino, 23 gennaio 2018.
(15) Vedi "il Caffé" 18 febbraio 2018.
(16) Giugno 2016, https://www.liberatv.ch/it/

Sapori dei Milieux Libres
Solidarietà e conflitti nei Milieux Libres dei primi decenni del '900 in Francia

di Edy Zarro

Intervento per le Cucine della solidarietà, *Massenzatico 4 ottobre 2014.*

Nel suo bel libro, *Dictionnaire de l'individualisme libertaire*, Michel Perraudeau dà questa definizione dei *Milieux libres*:
«Le colonie comunitarie, spesso chiamate *milieux libres*, si moltiplicarono all'inizio del XX° secolo. Di durata, in media, limitata a due o tre anni, alcune sostenevano e praticavano l'amore libero, altre si rivendicavano a comportamenti alimentari alternativi, talvolta combinavano più obiettivi.
Nel 1906, una delle prime comunità, la Colonia comunista di Aiglemont che funzionò dal 1904 al 1908, iniziata da Fortuné Henry, fratello di Émile, afferma un obiettivo ben condivisibile: «*Riassumendo, il comunismo da raggiungere consiste nello stabilire una Società nella quale l'uomo avrà la più grande somma possibile di individualismo con il minimo possibile di comunismo indispensabile.*»
André Lorulot, dopo due anni nella colonia anarchica di Saint-Germaine-en-Laye (1906-1908), fornì di questa esperienza, un duplice punto di vista: quello dell'individuo e quello del militante. L'individuo fu felice di quanto aveva vissuto per sé e per la propria compagna Émilie Lamotte, nell'incontro con la natura. All'opposto, il militante fu deluso dal fallimento della dimensione sociale dell'esperienza: «*Non c'è niente da fare, niente da tentare con degli incoscienti, dei semi-evoluti, o dei settari* […] *Grattate leggermente il "rivoluzionario", vi troverete immediatamente l'uomo attuale con tutte le sue tare...*» (in Anne Steiner). Conviene, a complemento, ricordare ciò che, nei suoi *Souvenirs d'anarchie*, Rirette Maîtrejean dice di Lorulot, che è, volentieri, sprezzante nei confronti degli altri militanti!
I *milieux libres* furono il teatro di opposizioni, talvolta violente, tra libertari: i comunisti che erano preoccupati per la propaganda, gli individualisti che desideravano vivere qui ed ora, diversamente. Scontri, anche, tra carnivori – considerati come «*involuti*» e che Louis Rimbault qualificava di «*cimiteri ambulanti*» – e vegetariani (e vegetaliani/vegani). Antagonismo, sempre, tra bevitori di birra o vino e antialcolici virulenti.
Ma se questi luoghi non crearono la nuova società sperata, anche se sprofondarono rapidamente a causa di conflitti devastanti, i loro promotori ebbero il coraggio di rompere con la pesantezza morale ed economica della società. Ebbero l'audacia di tentare la creazione di un ambiente migliore per l'individuo.»

Da quanto scrive Perraudeau, sembrerebbe che il tratto caratteristico dei *milieux libres* sia la conflittualità e non la solidarietà. E allora qual è la relazione con le Cucine della solidarietà?
Come sempre la realtà presenta più facce. Dipende da come ci batte la luce o dall'occhio dell'osservatore.
I rapporti tra gli esseri umani possono essere conflittuali ma anche – forse soprattutto – solidali.

All'inizio del XX° secolo, una nuova corrente si afferma negli ambienti anarchici: gli anarchici individualisti decidono, senza aspettare "Le Grand Soir" o "Il Giorno della Rivoluzione", di vivere il loro anarchismo e trasformano anche radicalmente il loro stile di vita: rifiutano il salariato e il conformismo borghese. Proseguono i loro attacchi contro le autorità qualunque siano; lo Stato, il padrone o la morale borghese. Sono illegalisti, *milieux-libristes*, vegetaliani/vegani, *buveurs d'eau* (bevitori d'acqua, così venivano apostrofati gli astinenti o antialcolici), spacciatori di denaro falso, partigiani dell'amore libero, nudisti o naturisti.

Per riuscire a sopravvivere economicamente e svolgere attività di propaganda, si riuniscono in case ampie con giardino dove, ripartendo le spese (questo è il mutuo appoggio, la solidarietà) e coltivando l'orto (la ricerca dell'autonomia), possono permettersi di dedicare tempo e energie alla stampa di giornali, opuscoli e ad aiutare i compagni e le compagne conferenzieri che fanno giri di propaganda. Inoltre ci sono i locali della redazione, gli spazi per impiantare la stamperia (non direi la tipografia), per depositare le pubblicazioni (giornali e opuscoli), preparare le spedizioni e naturalmente le stanze per ospitare i compagni in visita, di passaggio o in fuga.
Questo è il caso per esempio del giornale *L'anarchie* di Albert Libertad, a Parigi in rue du Chevalier de la Barre, sulla Butte di Montmartre. Non è ancora un *milieu libre* ma piuttosto un *milieu de vie libre* (luogo di vita libera), un luogo in cui poter vivere PER l'anarchia, non ancora IL vivere L'anarchia.
I componenti praticano, come detto, uno stile di vita contrapposto a quello borghese, modo stigmatizzato dalle altre persone e che un rapporto di polizia riassume con una serie di luoghi comuni: «*tutta la banda uomini e donne di rue de la Barre, i capel-*

loni, i "senza cappello", i portatori di sandali da frati, sudici, sbracati, senza colletto, ostentanti il loro amore libero [il termine impiegato dallo sbirro è "amour-librisme"], *gioiosi e rumorosi*».
Nei locali di rue de la Barre, dopo varie peregrinazioni, si tengono anche le riunioni delle *Causeries Populaires* (Chiacchierate popolari), conferenze intese a fornire strumenti culturali, specialmente scientifici, alle classi lavoratrici. *Chiacchierate* nate in contrapposizione all'*Università popolari*, ritenute non sufficientemente libertarie, troppo didattiche e specializzate. Per i promotori delle *Causerie*, Albert] Libertad e Paraf-Javal, specialmente per il primo, le riunioni e le conferenze dovevano essere soprattutto degli strumenti di agitazione, e non solo di apprendimento.

I componenti del "collettivo" *L'anarchie* sono vegetariani e astinenti (antialcolici e antitabagisti). La scelta alimentare è dovuta principalmente a ragioni economiche: i legumi, i cereali, i tuberi, oltre a poterli coltivare da sé negli orti, costano meno della carne e del pesce. Lo stesso vale per l'acqua confrontata agli alcolici. E naturalmente - e a maggior ragione perché ritenuti bisogni fittizi (contrapposti ai bisogni naturali) - il caffè e il tabacco.
Poi i *milieux de vie libre* sono situati in città, e anche questo incide sul portamonete, sempre leggero.
Si comincia dunque a spostarsi verso la campagna o perlomeno in periferia. Ed è proprio la redazione de *L'anarchie*, dopo la morte di Albert Libertad che se ne va, dietro suggerimento di André Lorulot, che abbiamo già incontrato, prima anarchico individualista, poi propagandista del libero pensiero e dell'anticlericalismo. Personaggio strano ma intrigante, il Lorulot, convinto che si è ciò che si mangia, ad un certo momento diventa fautore del regime alimentare a base di banane. Sostiene che mangiando banane, frutto a suo dire completo, è possibile sottrarsi al lavoro salariato in quanto si riduce la dipendenza economica.
Dopo una prima esperienza nel *milieu libre* di Saint-Germaine-en-Laye (1906-1908), Lorulot, quando assume la direzione de *L'anarchie* (dal 1910), sposta la redazione e la stamperia a Romainville, posto a una decina di chilometri a est di Parigi.

Ma veniamo ai *Milieux Libres*.
Il movimento delle colonie o comunità libertarie si era sviluppato in particolare nel continente americano, in America del Nord e del Sud (ad esempio la *Colonia Cecilia*, in Brasile).
In Europa, salvo poche eccezioni precedenti, il movimento comunitario inizia all'alba del secolo scorso. Nel 1902 viene costituita una *Società per la creazione e lo sviluppo di un milieu libre in Francia*, promossa e sostenuta da anarchici conosciuti come Élisée Reclus, Jehan Rictus, Lucien Descaves, Maurice Donnay, Henri Zisly, E.Armand, ecc., che in buona parte si rifanno alla corrente individualista. In particolare sostengono la colonia comunista "Le Milieu Libre" di Vaux presso Château-Thierry (a un centinaio di chilometri ad est di Parigi). I sostenitori dichiarano di non avere nessuna voce in capitolo sul funzionamento del *milieu libre*, creato con la loro sottoscrizione. Il loro ruolo si limita a fornire il capitale necessario per facilitare l'esperienza, lasciando alla colonia la completa autonomia. L'esperienza durerà dal 1902 al 1907 e darà modo ad altre si svilupparsi.
L'iniziatore è Georges Butaud con la sua compagna Sophia Zaikowska, ai quali si aggiungono altri coloni, che si interscambiano con arrivi e partenze che non permettono in calcolo preciso sulle presenze, ma si possono stimare tra le 10 e 20 persone.
Cominciano pure altre esperienze come quelle di Bascon, di Ciorfoli in Corsica, Aiglemont, Saint Germain, il *Milieu libre* de la Pie, *La Terre libérée* di Luysne nel sud-ovest della Francia, i *Foyer végétalien* di Parigi e Nizza, poi in Belgio, Olanda, Gran Bretagna.
E.Armand nelle sue pubblicazioni, *L'ère nouvelle* (1901-1911) e *L'en dehors* (1922-1939), dà ampio spazio alle esperienze comunitarie, pur non partecipando direttamente, con resoconti e appelli in loro aiuto. In coda al suo lungo articolo sui *Milieux [de vie en commun] et [colonie]* stilato per l'*Enciclopedia anarchica* di Sébastien Faure (1934), Armand elenca una lunga lista di colonie, di cui una ventina (non tutte libertarie) per la Francia e un paio per l'Italia, pur confessando che ce ne potrebbero essere state altre di cui non è a conoscenza. La stragrande maggioranza comunque si trova nel continente americano.

Le esperienze delle colonie libertarie sono avversate dagli anarchici che si rifanno al comunismo e al sindacalismo. Già nel 1877 la *Federazione del Giura* stigmatizzava il movimento: «*Il congresso giurassiano considera le colonie comuniste incapaci di generalizzare la loro azione, visto l'ambiente in cui si muovono, e di realizzare la rivoluzione sociale; come azione di propaganda, l'esistenza delle colonie comuniste non ha importanza a causa dei fallimenti che troppo spesso si trovano a subire nella società attuale, e resta sconosciuta alle masse (...). Il congresso non approva perciò queste esperienze che possono allontanare dall'azione rivoluzionaria i migliori elementi*».
Argomenti che verranno ripetuti per oltre 35 anni.
E anche successivamente i membri delle colonie vengono accusati di cercare di «*sfuggire alla servitù con tutti i mezzi in loro potere, senza occuparsi degli altri, anche a spese di coloro che soffrono come loro delle iniquità sociali. (…) Dal punto di vista storico, abbiamo visto che gli individualisti sono sempre stati impotenti nel cambiare l'ambiente. E questo si comprende, poiché cercano di arrangiarsi il meglio possibile nella società del momento, senza occuparsi della collettività, senta*

preoccuparsi del futuro e di coloro che verranno dopo di loro».

A loro volta i *milieu-libriste* rispondono [vedi la rivista *Le Réveil de l'Esclave* (*Il Risveglio dello Schiavo*), 1902]: «*Invece di criticare, di denigrare, sarebbe molto più razionale aiutarci, perché è facile capire che se ciascuno trova l'affare cattivo e diminuisce l'effettivo, ci sarà la possibilità di arenarsi. Al contrario, se gli sforzi di tutti tendono allo scopo, ci sarà la possibilità di un risultato accettabile e magari eccellente. [...]*
La conclusione è che noi tentiamo di creare un luogo dove l'uomo si libererà nella misura del possibile, all'interno di questa infernale società, di tutti i suoi pregiudizi, delle sue tare fisiche e morali e dove vivrà (…) "la vita che gli piacerà vivere". Se falliremo, ne ricercheremo le cause, le analizzeremo, e saranno nel futuro fallimenti da evitare o da superare. Se, al contrario, come speriamo, la colonia funziona, se ne creeranno altre che, poco a poco, trasformeranno la società e daranno vita alla libertà individuale, alla vita armonica».

E intanto gli esperimenti iniziano, si sviluppano, finiscono, riprendono altrove con altri partecipanti. Oltre alla coltivazione (e talvolta all'allevamento di bestiame minuto e apicoltura), laddove possono fanno propaganda con riviste e opuscoli per l'anarchia e/o educazione libertaria, vegetarismo, naturismo, nudismo, e qualcuno tenta anche di mettere in piedi laboratori di sartoria, di berretti, di sandali, di attività insomma eminentemente artigianali.
Si organizzano anche visite e passeggiate con pranzo, a pagamento, per i compagni che abitano in città.
Il tutto con l'intento di ottenere una chimerica autonomia economica del *milieu libre*.
In questo senso le restrizioni alimentari costituiscono un mezzo per condurre una vita meno cara, e di prendere talvolta le distanze dalla schiavitù salariale...
Sentiamolo con le parole di un attivo partecipante alle varie colonie libertarie e ad altre iniziative come *La Terre Libérée* di Luysne, Louis Rimbault (diventato vegetariano attorno al 1910): «*In questo ambiente, essenzialmente libertario, ci sono state, tra carnivori e vegetariani, lotte violente (…) Il budget della colonia era difficile da far quadrare per le esigenze costose e le pratiche demoralizzanti dei bevitori di vino, di birra, di caffè, di tè, dei mangiatori di carne, salumi, pesci, volatili, conserve, dei golosi di uova, di latte, di burro, di formaggio, di cioccolata, di pasticceria, ecc. ecc. Questi falsi bisogni mettevano i coloni nell'obbligo di ricorrere al proprio sfruttamento o ad espedienti poco degni di uomini che vivono per un esempio di liberazione*».

Ma poi, in alcune realtà (Bascon, *Terre Libérée*) il vegetarismo/vegetalismo prende il sopravvento sull'aspetto politico, assumendo quasi una valenza religiosa e i rapporti diventano ancor meno idilliaci nelle comunità libertarie.
Mentre all'inizio per il pranzo domenicale degli ospiti (paganti) venivano imbandite due tavolate (carnivori e vegetariani), in seguito si passa alle esortazioni moraleggianti.
E capitano anche fatti incresciosi come questo (sempre riportato da Rimbault nel *Néo-naturien*): «*Si vedrà, alla "Ruche" di Rambouillet* [il luogo di educazione integrale gestito da Sébastien Faure]*, una vegetariana ricevere a bruciapelo e in pieno viso, un colpo di pistola per il crimine di vegetarismo*».
Rirette Maîtrejean, quando gestisce il giornale *L'anarchie*, arrischia una fine simile per mano di alcuni componenti della banda Bonnot (vegetariani e astinenti, ma di certo non non-violenti), per aver condito l'insalata con... l'aceto (a loro dire distruttore di principi mineralizzatori). Del resto, erano già irritati dalle abitudini alimentari di Rirette e del suo compagno Victor Kibalcic (consumatori di carne e alcolici, in quantità di certo molto moderata visto la loro conosciuta situazione finanziaria).

Ma i conflitti non ci sono solo tra carnivori e vegetariani/vegetaliani, ma anche tra i vegetariani/vegani delle varie tendenze. Louis Rimbault critica l'uscita del giornale *Végétarien* di Georges Butaud e Sophia Zaikowska perché farebbe concorrenza al suo *Néo-Naturien*.
La "camarade Gaby", che collabora al *Néo-Naturien*, rifiuta il nuovo termine "crudivegetalismo" proposto da Butaud preferendogli la parola "vegetocrudismo", disquisendo con ragioni che ai profani come me suonano astruse. Inoltre accusa velatamente la Zaikowska di proporre un'insalata *Niçoise* (Nizzarda), probabilmente servita nel *Foyer végétalien* di Nizza, che non sarebbe altro che una *Basconnaise* sabotata (ossia con meno ingredienti).
Bidault se la prende anche con E.Armand perché alcuni comunicati di *Terre Libérée* non vengono pubblicati sull'*En-Dehors* e inoltre si rifiuta di vendere un suo opuscolo sul tabacco. Al ché Rimbault gli rimprovera di coltivare il vizio.

Lasciamo la parola ad Armand per una sua considerazione su queste beghe: «*La tendenza "naturienne" e "néo-naturienne" appare simpatica finché considerata una reazione allo stress febbrile, insensato dell'industrialismo e del commercialismo, speculatori e razionalizzati. Ma che questa tendenza pretenda di rappresentare l'individualismo anarchico, non lo si può concepire! (…) Quello che gli individualisti intendono con* naturismo*, è la realizzazione della loro natura individuale, è la facoltà, la possibilità – la libertà – di vivere, ognuno, secondo la propria natura o, ed è la stessa cosa, secondo la propria concezione particolare e personale del "naturale" (…) Esiste un naturismo individualista che rivendica per ciascuno che lo vuole "il diritto" di vivere* la propria vita *secondo* la propria

natura *(temperamento, istinti, gusti, immaginazione, ecc.), a proprio rischio e pericolo, con la sola riserva della reciprocità nei confronti degli altri e senza usurpare il modo di vivere di questi altri (…) senza preoccuparsi se questo non si accorda con il criterio morale dei salariati della alta o bassa polizia delle società – senza preoccuparsi se si è d'accordo o no con il naturismo degli asceti, degli astinenti, dei riformatori dei costumi pubblici o privati, di cui il meno che si può dire è che non sono mai sconfessati dai dirigenti politici e dagli approfittatori economici*» [da *Le naturisme individualiste*, suppl. a l'*En-dehors* 1931].

A complemento di queste condivisibili considerazioni, ricordo che venivano pubblicate riviste di "settore", se così possiamo definirle, quali *Le Végétalien* e *Le Néo-Naturien*, in cui venivano riportate molte ricette, oltre ad articoli teorici, storici e di propaganda. Ne cito alcune, proposte in *Le Néo-Naturien* dalla "camarade Gaby", una vegetaliana/vegana, senza fornire, per motivi di spazio, né gli ingredienti né la preparazione: Cavolo con ripieno vegetaliano, Polpette di topinambur, Piatto vegetaliano ai frutti, Brodo di cereali alla basconnaise (definito un vero latte vegetale, adatto a vecchi, malati, convalescenti, bambini e neonati), Riso e Maccheroni alla salsa vegetaliana, ecc.

Ma come dice il detto: "Non di solo pane vive l'uomo". I *Milieux Libres* sono stati anche laboratori di altre relazioni e altri rapporti tra gli esseri umani, tra i sessi e tra gli umani e la natura (magari un po' troppo idealizzata).

Innanzi tutto nei *milieux* (liberi o di vita libera) le unioni sono libere: Libertad con le sorelle Anna e Armandine Mahé, i già citati André Lorulot con Émilie Lamotte, Rirette Maîtrejean con Mauricius (Maurice Vandamme) dapprima e Victor Kibalcic (il futuro Victor Serge) poi, É. Armand con Maria Kugel.
Ma vengono sperimentate anche relazioni più avanzate del cosiddetto "libero amore" come l'«amour plural», per esempio, di Sophia Zaikowska con Georges Butaud e Victor Lorenc , o la «camaraderie amoureuse» (che nella traduzione italiana assume una sgradevole sfumatura militaresca «cameratismo amoroso») promossa da É. Armand e intesa come una «*associazione anti-autoritaria i cui componenti hanno deciso di comune accordo di procurarsi la maggior quantità di gioia e godimenti compatibile con la nozione anarchica della vita*» [Voce "Camaraderie" in *Enciclopedia anarchica*].
Vengono praticati anche il naturismo e il nudismo, rigorosamente "rivoluzionari".
Da questi "luoghi liberi" nascono pure le tendenze anti-progresso e anti-civilizzatrici, come ad esempio il "Sauvagisme" che si potrebbe tradurre in "Selvaggismo" o forse "Selvaticismo", precursore dell'odierno "Primitivismo".
Ma parlare di questo ci porterebbe troppo in là.

Concludo qui augurando, per rimanere in tema e nell'ambito del convegno:
Buon appetito a tutte e tutti... di qualunque orientamento alimentare siate.

Voci fuori dal coro

di Leonhard Schäfer

Erich Mühsam (nato a Berlino 6.4.1878 - assassinato a Oranienburg, campo di concentramento il 10-11.7.1934).

Questo grande poeta anarchico tedesco ha scritto la poesia **'der Revoluzzer'** nel 1907, dedicata alla socialdemocrazia tedesca. Questa 'presa in giro' è valida ancora oggi per gli aderenti ad un 'socialismo al guanto da velluto' e per i tanti altri cauti che 'manifestano con tanti se e tanti ma'...
Ho dedicato questa mia traduzione a Mühsam e agli altri anarchici assassinati nei campi di concentramento nazisti e nei gulag staliniani.
Sia per il tedesco parzialmente dialettale di Mühsam sia per lo scopo che la traduzione faccia rima, in questa traduzione potrebbe trovarsi qualche 'effetto di estraniamenti Brechtiani'.

Il rivoluzionario

C'era una volta un rivoluzionario-campione
di professione: lustra-lampione (*)
marciava a passo rivoluzionario
con altri rivoluzionari

Gridava: "Fasso revolussion!"
il berretto sull'orecchio sinistro
lo spostava con gesto poderoso
e si riteneva molto pericoloso

I rivoluzionari marciavano velocemente
in mezzo agli stradoni
dove lui alacremente
lustrava lampioni

E cominciaron a strappar via i poveri lampioni
– dai lastroni
e con le stanghe ammucchiate
erigevano barricate.

Ma il nostro rivoluzionario-campione
gridava: "Sono il lustra-lampione
sono uno statale
non fategli del male!

Se gli togliamo la corrente
il borghese non vede più niente
lasciate i lampioni dove sono
sennò non sono più il vostr'omo."

Ma i rivoluzionari ghignavano
e i lampioni scassavano.
Il lustra-lampione si defilava furtivamente
piangendo disperatamente

E a casa si ritirava
ad un libro si ispirava
"Come si fa la revolussion
lustrando i lampion"

Der Revoluzzer

War einmal ein Revoluzzer,
Im Zivilstand Lampenputzer;
Ging im Revoluzzerschritt
Mit den Revoluzzern mit

Und er schrie: "Ich revolüzze!"
Und die Revoluzzermütze
Schob er auf das linke Ohr,
Kam sich höchst gefährlich vor

Doch die Revoluzzer schritten
Mitten in der Straßen Mitten,
Wo er sonsten unverdrutzt
Alle Gaslaternen putzt

Sie vom Boden zu entfernen,
rupfte man die Gaslaternen
Aus dem Straßenpflaster aus,
Zwecks des Barrikadenbaus

Aber unser Revoluzzer
Schrie: "Ich bin der Lampenputzer
Dieses guten Leuchtelichts.
Bitte, bitte, tut ihm nichts!

Wenn wir ihn' das Licht ausdrehen,
Kann kein Bürger nichts mehr sehen,
Laßt die Lampen stehn, ich bitt!
Denn sonst spiel' ich nicht mehr mit!"

Doch die Revoluzzer lachten,
Und die Gaslaternen krachten,
Und der Lampenputzer schlich
Fort und weinte bitterlich

Dann ist er zuhaus geblieben
Und hat dort ein Buch geschrieben:
Nämlich, wie man revoluzzt
Und dabei doch Lampen putzt

(*) Lampioni a gas naturalmente: siamo nel 1907.